

DCCXXXI.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 AGOSTO 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	29851
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	29852
MAGNANI	29852
GIOVANNINI	29864
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	29873
MONTERISI	29873
SCOTTI ALESSANDRO	29873
PALENZONA	29877
PERRONE CAPANO	29878
Congedi	29851
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	29851
(<i>Presentazione</i>)	29872
GAPPA, <i>Ministro della marina mercantile</i>	29872
PAJETTA GIAN CARLO	29872
PRESIDENTE	29872
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	29881
Per la discussione di un disegno di legge:	
GESSI	29880
PRESIDENTE	29880
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	29852
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	29852
Sui lavori della Camera:	
GIANNINI	29878
PRESIDENTE	29879
SCOCA	29879
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	29880

La seduta comincia alle 17.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cappi, La Pira, Motolese, Pertusio e Raimondi.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la VII Commissione permanente (Lavori pubblici) ha approvato il disegno di legge:

« Autorizzazione del limite d'impegno di lire 1.500.000.000 per la concessione, ai sensi del testo unico 2 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni e integrazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (2000).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione permanente (Interni) ha deliberato di non passare all'esame degli articoli della proposta di legge d'iniziativa del deputato Turchi: « Temporanea sospensione delle variazioni delle liste elettorali per il trasferimento di residenza » (2114), ad essa deferita in sede legislativa.

La proposta di legge sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge d'iniziativa dei deputati Pastore e Menotti:

« Ricostituzione della pretura di Borgosesia » (2130).

Avendo gli onorevoli proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Altra proposta di legge è stata presentata dai deputati Franceschini ed altri:

« Norme interpretative e integrative della legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra » (2129).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, col mio intervento mi propongo di portare un contributo, sia pure modesto, di chiarificazione alla situazione politica che ha portato alla crisi, e alla soluzione di essa che sta davanti al giudizio della Camera.

Da varie parti, direi pressoché da tutti i settori, è stato notato che il momento è grave, difficile, sia nei confronti delle condizioni economiche del paese, sia nei confronti di quelle politiche, cioè del mantenimento e dell'approfondimento della democrazia in Italia.

Seppure le discussioni che si svolgono qui — e, in modo particolare, il mio intervento — non credo possano contribuire a determinare degli spostamenti notevoli in ciò che ormai è deciso nei vari gruppi della Camera, credo

però che vi sia un dovere da parte nostra: quello di guardare non soltanto alla Camera, ma anche al paese ed in particolare ai lavoratori.

È con il senso di questo dovere che io parlo pensando che ciò che noi diciamo, mettendo in luce le ragioni dei contrasti e quelle degli eventuali consensi tra i vertici delle rappresentanze politiche, può aiutare l'orientamento politico migliore del paese.

La crisi, come si è determinata, da tempo era nelle cose, nel malcontento generale e dei lavoratori e dei ceti produttivi del paese. La crisi era anche non soltanto in questo malcontento, ma nelle discussioni in seno ai partiti. Ha avuto già il suo inizio con l'uscita dei socialdemocratici dal Governo, è precipitata per il risultato delle elezioni amministrative. Da esse è certo che si può ricavare questa constatazione: una parte notevole dell'elettorato ha ritirato la fiducia che aveva posta nel partito democristiano.

Se pensiamo alla composizione dell'elettorato, che è la composizione del paese in generale, non v'è dubbio che questa parte è costituita di lavoratori che precedentemente avevano votato per la democrazia cristiana.

Subito dopo questi avvenimenti, all'inizio stesso della crisi, la discussione si impenna sulla politica economica del Governo. Preferirei dire intorno alla politica economica e non intorno alla « linea Pella », per le ragioni che dirò in seguito. Gli altri elementi, la politica estera soprattutto, sono lasciati in ombra perché considerati, ritengo, da parte della maggioranza come elementi inamovibili.

Mi occuperò, quindi, intanto della situazione economica. Dalle elezioni e dalle discussioni, di cui dobbiamo tener conto, nel seno del partito democristiano, vien fuori un giudizio confuso che non risale alle ragioni ultime. Cercheremo di approfondire questo giudizio sulla politica economica del Governo.

La situazione di fondo del paese è nota, ed è stata richiamata qui da varie parti. Io non voglio richiamarla analiticamente, come sarebbe pure possibile, perché è già stato ripetutamente fatto, e l'altro giorno abbiamo sentito l'onorevole Di Vittorio esporne lungamente i dati. Soltanto un punto io credo non sia stato messo sufficientemente in luce. Sembra che sia fuori discussione — lo ha affermato anche l'onorevole Pella nella sua relazione — che il livello economico del paese ha pressoché raggiunto quello del 1938. Questo giudizio sarebbe confortato, in primo luogo, dai dati sul reddito nazionale. Senon-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

ché, onorevoli colleghi, questi dati, e gli altri che vengono accampati a dimostrazione della tesi suddetta, vanno posti in relazione con l'aumento della popolazione, altro dato che si muove, come indicano i confronti tra il 1938 e l'anno in corso. Se si considerano le cose da questo punto di vista, si vedrà che il sistema economico e sociale italiano, ben lungi dall'essere in espansione rispetto al 1938 e ben lungi dall'indicare un maggior benessere, non è riuscito a ricostituire se stesso. Ciò è avvenuto, invece, in altri paesi pure danneggiati dalla guerra. Per questo possiamo dire che il sistema economico e sociale italiano, rispetto al 1938, è addirittura in decadenza.

Vediamo, per esempio, i dati relativi alla alimentazione *pro capite*. Nel 1938 tali dati segnavano 2723 calorie a testa (dati della relazione Pella) mentre nel 1950 le calorie sono ridotte a 2594. Le spese per abitante, che nel 1938 ammontavano a 395 lire, nel 1950 sono di 21.450 lire, rappresentano cioè un aumento di 50 volte la cifra del 1938, mentre il costo del vestiario è aumentato di 57 volte e quello dell'alimentazione di 60 volte. Di conseguenza l'alimentazione, questo elemento fondamentale e rigido dei consumi, grava oggi per il 48 per cento sui consumi totali mentre nel 1938 gravava per il 42 per cento.

Sono questi i dati che spiegano, nella loro aridità, il malcontento delle famiglie, spiegano le critiche alla democrazia cristiana, spiegano la inefficacia della propaganda intorno alla ricostruzione economica del paese e ai risultati raggiunti: essi, infatti, costituiscono il dramma delle famiglie dei lavoratori italiani e rappresentano la loro pena continua per l'impossibilità di chiudere i bilanci familiari con la copertura dei bisogni fondamentali della vita.

Vi è, dunque, in Italia un tenore di vita individuale ed una situazione economica e sociale peggiori di quelli del 1938.

Si aggiungano, poi, i dati relativi alla disoccupazione (due milioni di disoccupati, universalmente ammessi) e si aggiunga la cifra, la cui valutazione è incerta, relativa alla quota di semioccupazione. Disoccupazione massiccia e permanente, dunque. Ricordino, poi, i colleghi che questa disoccupazione, oltre ad essere la miseria della massa che i numeri indicano, rappresenta la miseria di coloro che a carico di quei salari non corrisposti dovrebbero vivere. Si risolve, inoltre, in un carico sopra i lavoratori occupati. Mi pare che sia stato scritto dall'onorevole La

Pira che a 5 milioni assommano le persone che sono praticamente senza reddito per effetto di questa disoccupazione. E chi mantiene questi 5 milioni di persone?

Non si può valutare un indice dei salari od una situazione dei lavoratori senza tener conto di questo dato impressionante e massiccio: vi sono cinque milioni di persone che sono mantenute da altre e precisamente dai lavoratori, cioè dai più poveri poiché non risulta che siano i più ricchi del paese a mantenere i disoccupati e le loro famiglie.

Sopra questi dati — che sono quelli terminali del processo economico — stanno gli indici della produzione indicati come crescenti, ma che vanno visti e valutati in questo quadro. Non starò a ripetere l'analisi intorno al genere di beni la cui produzione è aumentata in Italia in questi ultimi due anni: è noto che non si tratta prevalentemente di beni strumentali, i soli il cui aumento rappresenti un'espansione del sistema economico. Osserverò, invece, che gli indici dell'aumento della produzione sono, per la massima parte, dovuti alle produzioni dei grandi monopoli italiani, e stanno nel quadro di una situazione della media produzione insostenibile e sempre più difficile: aumento dei fallimenti, dei protesti, della pressione fiscale; stanno nel quadro dell'esistenza incontestabile di risorse inutilizzate: impianti, braccia, capacità tecniche inutilizzate.

Gli indici derivano dai settori monopolistici, che sono in vario modo protetti dalla politica economica del Governo. Ma io non mi fermo qui, perché si può dire: intanto, però, questi settori monopolistici rappresentano operai che lavorano, e si potrebbe anche dire, in generale, alle rappresentanze operaie: siete voi stessi che venite a sollecitare che siano aiutati questi complessi quando si trovano in difficoltà; quindi, ora, come potete fare un capo d'accusa della situazione dei settori monopolistici italiani?

Ora, il problema non è di non far produrre quelle fabbriche, o di spezzettarle o di ridurle a non essere dei complessi che non corrispondano alle esigenze tecniche moderne della produzione. Non è contro le grandi aziende, in nome di un frazionamento, dell'esistenza di piccole aziende, che si appunta la nostra critica. Il problema è il seguente: questi monopoli, che indubbiamente raccolgono ricchezze, redditi e profitti, in che senso agiscono, in quanto costituiscono un potere sul resto del sistema economico?

Un esempio, preso dalla relazione del governatore della Banca d'Italia: « L'aumento

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

dei prezzi dei prodotti importati fa muovere nella stessa misura i prezzi spuntati dai produttori nazionali delle stesse merci o delle merci succedanee. Si creano per tal modo dei margini eccezionali di guadagno, di cui si è già avuta esperienza nella seconda metà del 1950, che tendono a spostare la distribuzione dei redditi a danno di vaste categorie, ed in corrispondenza riducono i margini di risparmio di queste nella misura in cui si allargano i guadagni delle imprese ».

È indicato qui, in termini molto chiari, con un esempio preso da una congiuntura particolare — l'aumento dei prezzi nella seconda metà del 1950, dovuto a cause di ordine eccezionale — un fenomeno grave, perché si denuncia questo fatto : uno spostamento che avviene, come si ripercuote in questo sistema economico ? Si risolve in uno spostamento nella distribuzione dei redditi, che restano nella disponibilità di ristrette categorie, mentre altre non usufruiscono di questi redditi, anzi vengono danneggiate e (è il governatore della Banca d'Italia che lo dice) « si riducono i margini di risparmio nella misura in cui si allargano i guadagni delle imprese ».

Nella relazione del governatore della Banca d'Italia non si va oltre questa osservazione, e non si cerca di andare a vedere le ragioni più profonde di questo fenomeno, che non si produce soltanto in occasione di piccoli avvenimenti e di particolari congiunture, ma che è generale nella situazione italiana.

La risposta è semplice: il potere dei monopoli significa appropriazione privata e destinazione secondo la volontà e l'arbitrio dei privati, di piccoli gruppi di privati, dei più ingenti redditi che si producono nel paese.

Pensate ai mezzi di ordine finanziario che i monopoli hanno avuto a disposizione nel quadriennio 1947-1950: sono stati raccolti mediante azioni e obbligazioni 470 miliardi da parte di aziende monopolistiche, pari a 66 volte l'ammontare del quadriennio 1936-39, che fu di miliardi 7,1.

Queste ricchezze raccolte e i redditi che ne derivano vanno, in parte, a consolidare i monopoli nella lotta contro le altre aziende che non siano già incluse nella loro sfera; servono cioè non all'aumento della produzione, ma al consolidamento di una oligarchia economica, e quasi sempre al restringimento della produzione. Vanno, poi, anche all'estero. Il fenomeno è stato indicato autorevolmente come un fenomeno che supera lo scandalo da cronaca. Non si tratta di gente che è riuscita a perpetrare delle truffe: si tratta di un fenomeno che assume ampiezza, significato e

peso economico. Quei miliardi che sono andati all'estero vengono da lì, in quanto sono disponibilità privata di piccoli gruppi. Vanno, infine, ad impieghi non produttivi, a consumi di lusso, come ad esempio abitazioni o vacanze di lusso.

A nostro giudizio, questo limitato gruppo di aziende e di imprese forma un sistema chiuso, una economia per conto proprio, che ha come risultato finale una maggiore differenziazione di classe. Anche qui è stato indicato che vergognosamente in Italia, più che in qualunque altro paese, se non forse la Spagna, il processo di differenziazione di classe in questo dopoguerra è aumentato, non diminuito, aumentato mentre tutti denunciano la gravità del momento, la necessità dell'aumento della produzione e degli impieghi produttivi avendo riguardo alla totalità della popolazione. Un sistema chiuso di economia, dicevo, che tende a riprodurre la classica situazione italiana che è appunto questa: il prevalere e il consolidarsi di privilegi su masse economicamente depresse ed in permanente miseria.

Io non esito a dire, non come giudizio sulle persone che compongono il Governo, ma come giudizio sulla sua politica, che certamente di questo sistema chiuso di economia, quello dei monopoli, che va per conto proprio, il Governo è succubo o rappresentante: non si esce da questi due termini.

Possono anche venire da esso delle sollecitazioni di carattere inflazionistico, poiché, quando il sistema ha questo potere di muoversi indipendente, può, in certi momenti, trovare vantaggi di consolidamento nella inflazione, come nella deflazione, secondo le circostanze.

Non è la questione monetaria — scissa così dal sistema economico e considerata soltanto come veste dei fenomeni economici, invece di essere considerata come parte integrante del sistema economico stesso — la questione fondamentale intorno alla quale si debba discutere. Credo che, da questo punto di vista monetario, sia stato affermato qui dentro che la linea Pella non esiste; io credo che si possa egualmente dire, da un punto di vista più sostanziale, che la linea Pella è il mantenimento di questa vecchia struttura economica. Esattamente : la linea Pella non ha un significato soltanto monetario; essa costituisce il mantenimento del sistema economico esistente, coi risultati che si vedono sul piano economico, e le conseguenze sul piano politico che andremo più avanti ad analizzare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Del resto, se vedete, intorno alla discussione sul mantenimento o meno della linea Pella (che sembra abbia formato oggetto fondamentale della discussione in seno alla maggioranza parlamentare), l'atteggiamento degli industriali quale è apparso sui loro organi durante il periodo della crisi — questa disamina è sempre molto interessante — voi trovate apparentemente un atteggiamento di grande riserbo: ma un punto sempre fermo è il mantenimento della linea Pella come consolidamento del sistema economico monopolistico-privato.

Infatti, se cercate una manifestazione del pensiero dei grandi industriali della Confindustria durante lo svolgimento della crisi, voi trovate che essi, in data 19 luglio, nel loro giornale, mettono in evidenza la necessità della abolizione della nominatività dei titoli, che smaschera i monopoli e la concentrazione delle ricchezze. Inoltre, essi accentuano la propaganda contro la nazionalizzazione, che stroncherebbe i loro poteri e i loro privilegi, e contro i consigli di gestione, che sono una forma, sia pur tenue, di controllo.

Gli industriali, del resto, dal loro punto di vista vedono giusto nel non affaticarsi intorno al mantenimento o meno di una linea monetaria, mentre si preoccupano della struttura economica del paese. Ad essi interessa che questa struttura economica resti ferma.

In essa ha una posizione centrale tutto il sistema fiscale che la linea Pella presuppone, sistema fiscale — e non riporto dati altre volte da me riferiti in quest'aula — che pesa in grandissima parte sui consumi. Mentre, cioè, sfuggono gli alti redditi, si colpiscono con l'imposizione indiretta i redditi dei poveri, e le entrate così introitate servono, indirettamente, a sostenere i grandi complessi monopolistici.

Da questa breve analisi traggio la conclusione che l'economia italiana e la stessa situazione politica italiana si trovano di fronte ad un bivio. Vi è una prima alternativa, la quale consiste nell'avviarsi verso un sistema che, per rifarsi a passate esperienze italiane (e non a caso uso questa espressione) si può, *grosso modo*, chiamare « corporativistico ». Secondo il mio modo di vedere, esso è il sistema dei monopoli abbarbicati allo Stato, che comandano allo Stato. Non è nemmeno, come in altri Stati di più evoluta ed avanzata produzione economica, un sistema che si possa avvicinare al capitalismo di Stato, che rappresenterebbe indubbiamente un passo in avanti. No; dico « corporativistico » proprio per indicare il sistema nel quale lo

Stato rappresenta, per proteggerli, i monopoli privati abbarbicati intorno ad esso e che di esso si valgono.

A mio avviso, l'esperienza del passato merita di essere rievocata: un primo tempo vostro corrisponde a quello che venne realizzato dal fascismo col discorso di Pesaro (stabilizzazione della lira e via di seguito); e questo tempo domina ancora negli atteggiamenti di politica economica del Governo. Ma vi è — ed avanza, a mio parere — anche un secondo tempo in questo dopoguerra che riecheggia quel passato. Che significato ha il ripresentarsi, attraverso le elezioni, di una forza di destra la quale, pur non assumendo ancora proporzioni numericamente preoccupanti, tuttavia si presenta conservatrice e autoritaria, sotto un manto demagogico di nazionalismo esasperato? Essa ha, secondo me, questo substrato economico: imporre nuovamente la tesi « corporativistica » come soluzione della crisi, e riprodurre in Italia quella situazione del passato che, del resto, alcuni esponenti di destra non esitano a proclamare positiva.

La volontà di puntare su questa alternativa si è manifestata nelle recenti elezioni con l'esplosione di distinte forze di destra, fasciste o prefasciste. Non è ancora preoccupante, ripetiamo, la loro forza numerica, ma ricorderete certamente che nemmeno il fascismo era importante numericamente nel 1921 per quello che rappresentava di forze organizzate: però la spinta che esso diede (e di ciò ha avuto esperienza il partito popolare) fu sufficiente a far precipitare su quelle posizioni tutta una parte dello schieramento di centro. Mi pare dunque che questo, partendo dai dati economici, sia il significato di ciò che avviene. Il realizzarsi, oggi, di una soluzione economica di questo genere, possibile a mio giudizio soltanto in modo estremamente transitorio, provoca però una tensione di classe sempre maggiore, richiede una crescente reazione sociale e l'abbandono della democrazia, così come è avvenuto l'altra volta.

La seconda alternativa, quella positiva, quella della salvezza, consiste nell'avviarsi al cambiamento di struttura del sistema economico italiano. È l'alternativa della democrazia e del socialismo. Non mi soffermo sui provvedimenti immediati di politica economica che essa comporta. Non ho che da far mie varie proposte fatte, su questa questione, dai settori di sinistra. Richiamo i temi: nazionalizzazione di alcuni settori — quello delle fonti di energia in primo luogo — riforma

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

agraria decisa, cambiamento del sistema fiscale, controllo e direzione degli investimenti in senso produttivo.

È in questa situazione, onorevoli colleghi, che sono da interpretare la crisi e le dichiarazioni del Governo, situazione che è caratterizzata dall'alternativa che ho indicato alla Camera.

È indubbio che vi è una corrente democristiana che simpatizza fortemente per una soluzione del genere di quella che ho chiamata, senza voler dare un significato scientifico a questo termine, «corporativistica». Già alcuni deputati democristiani hanno cambiato gruppo, e la forza delle cose ha costretto tutto il partito democristiano a posizioni di compromesso verso destra. Questo è, per lo meno, quanto si deduce dal tacito accordo avvenuto in Sicilia con le forze di destra che stanno risorgendo. È evidente che, se non vorrete seguire la via socialista e democratica, sarete costretti a seguire o a subire, se non vi saranno forze in mezzo a voi e fuori di voi ad opporsi, l'altra. Mi scuserete, colleghi della maggioranza, se mi addentro in questioni che riguardano il vostro partito; ma l'andamento della crisi costringe ad una analisi di questo genere, se si vuol ricercare il significato degli avvenimenti.

Vi è la sinistra, o meglio, vi sono le sinistre della democrazia cristiana che si oppongono allo scivolamento conservatore e reazionario. Una parte di esse, almeno, cerca con energia di porre un freno a questo avviamento della situazione economica, e corrispondentemente di quella politica. Ma a me pare che proprio la sinistra dossettiana, la quale ha richiamato la maggior attenzione di polemiche nel corso di questa crisi da una parte e dall'altra, rappresenti un equivoco che contribuisce a rendere irresoluta e ancora immobile la situazione.

Per opporsi allo scivolamento verso destra del sistema economico e politico quali forze possono servire? Di quali forze bisogna avvalersi, di quali appoggi? È indubbio che solo una forza che si appoggi sui lavoratori, autonomamente sulle forze dei lavoratori, può impedire l'avviamento a destra ed aprire l'altra strada.

L'onorevole Saragat notava, invece, delle difficoltà che vi erano fra la sinistra dossettiana e la socialdemocrazia, difficoltà che si sono manifestate durante l'esperienza di Governo, e si chiedeva: è una questione confessionale che produce questa difficoltà di una saldatura, di una convergenza o di una azione comune, che parrebbe naturale ad uno che

analizzasse la situazione politica ed economica? È stato risposto che non si tratta di una questione confessionale. E credo che sia vero, che non si tratti cioè di confessionalismo nel senso letterale del termine o nel senso che questa parola aveva nella polemica politica del passato; ma credo che, andando più a fondo, vi siano le ragioni che rendono equivoca la posizione della sinistra dossettiana, e le ragioni che rendono anche così difficile una sua collaborazione con forze che indubbiamente prendono il loro appoggio dai lavoratori e dai ceti di piccoli produttori.

Abbiamo il dovere di ricercarle queste ragioni, anche se nessuno di questa corrente è venuto a dirci in Parlamento che cosa ne pensava della sua funzione e della sua posizione, dopo essere stata al centro, si può dire, della crisi.

Credo che vi sia in questa corrente (che è indubbiamente composta di uomini in buona fede, di uomini dall'animo generoso, non lo metto in dubbio) un equivoco fondamentale, l'equivoco di credere che un partito di ricchi e di poveri, di industriali e di operai, di latifondisti e di braccianti possa essere portato, unito, a fare una politica che vada incontro alle esigenze dei lavoratori, una politica quindi che intacchi gli interessi delle classi più abbienti del paese. L'equivoco grosso è quello di voler pretendere che si mantenga saldo un partito che pretende di essere il partito dei ricchi e dei poveri. È impossibile che questa situazione resti permanente.

L'onorevole De Gasperi si trova davanti a situazioni di crisi che sono provocate dal suo partito, che dovrebbe appoggiarlo. (*Interruzione del deputato Sabatini*). Io vorrei che fossero tutti dei cristiani perfetti: probabilmente ciò non accadrebbe.

E, se vogliamo aggiungere un'altra osservazione, onorevoli colleghi, intorno alla questione, potremmo dire che ancora più a fondo, oltre l'impossibilità di far marciare insieme, per riforme di struttura, ricchi e poveri, danneggiati e beneficiati, ancora più a fondo vi è un'altra difficoltà o contraddizione che fa dire che la sinistra dossettiana è la «cosiddetta sinistra», ma non una vera sinistra. Non credo che questa corrente abbia fiducia, per trasformare il sistema economico e politico da essa denunciato come il sistema che mantiene la disoccupazione e la miseria, nelle forze che vengono dal basso; essa parte da altre concezioni che sono estranee alla visione tradizionale delle sinistre, le quali si son sempre mosse rivendicando la democrazia,

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

appunto perché credono che solo le forze che vengono dal basso, le forze popolari, possono portare alla risoluzione del problema. I dossettiani partono da concezioni che dirò paternalistiche e che, corrispondendo ad ammirabili intenzioni, si scontrano in una realtà che non si lascia intaccare da esse.

Per questo ritengo che si debba parlare di «cosiddetta» sinistra dossettiana, poiché le correnti tradizionali delle sinistre sanno che non con l'impostazione dall'alto, non con le impostazioni paternalistiche — sia detto senza disprezzo per gli uomini che le propugnano — si possono far muovere forze politiche contro cospicui interessi, che sono difesi fino all'ultimo sangue. Tale è l'esperienza storica della società italiana e anche delle altre società.

E del resto, quando la cosiddetta sinistra dossettiana si è mossa a provocare la crisi credendo forse di riuscire a spostare tutto il partito su altre posizioni — questo partito dei ricchi e dei poveri — che cosa è saltato fuori, pochi giorni dopo? Qui entriamo in un terreno non specificatamente politico; ma, data la natura dell'intervento del rappresentante dei comitati civici, siamo costretti a darne un'interpretazione politica. Che cosa è accaduto? È accaduto, per ridurre le cose all'essenziale, che si è sentito dire che l'unità democristiana, fatta in nome di ideali religiosi, nella loro sfera rispettabilissimi, non può servire alla sinistra dossettiana, che viene redarguita per averlo tentato, provocando una crisi. Questa unità non deve essere toccata, e poiché è servita fino ad ora a consolidare il sistema economico in atto, se ne deduce che a questa funzione deve essere preservata. Questo è il significato dell'intervento dei comitati civici nella crisi, intervento che è stato giustamente interpretato come un ponte gettato verso la destra, nel senso delle soluzioni corporativistiche che poco prima ho indicato.

TROISI. Sbagliata interpretazione.

MAGNANI. Non pretendo che sia esatissima, nel senso che non agiscano anche altri elementi. Ma mio compito è mettere in luce quegli elementi che, secondo l'esperienza dei lavoratori, appaiono i più importanti.

Aggiungerò un'altra cosa: a me sembra che questo non sia nemmeno il modo migliore di difendere gli ideali religiosi e la libertà di religione in Italia. Io sono profondamente convinto che, non per tattica, ma per finalismo, la realizzazione di un sistema socialista deve comprendere anche la libertà di religione e di culto, il libero esercizio cioè

di diritti che corrispondono a sentimenti ed ideali che ogni cittadino deve poter liberamente coltivare: ma non credo — e anche molti cattolici (la stampa lo indica) sono preoccupati per questo — che il modo di intervenire e l'indirizzo che appaiono da questa attività siano quelli che più efficacemente nella società italiana difendono i legittimi ideali religiosi, la libertà e l'esercizio libero del culto nel nostro paese.

Detto questo, passiamo all'esame delle dichiarazioni del Governo. C'è del nuovo in queste dichiarazioni che non sia soltanto del nuovo cronologico? Sì, indubbiamente v'è una accentuazione diversa. Le dichiarazioni del Governo, dopo brevi cenni al patto atlantico, di cui parlerò più avanti, si dilungano in formulazioni che toccano i diritti democratici. Cosa curiosa, questa, perché la crisi aveva il suo centro nelle questioni di politica economica. Invece il primo antemurale che il Governo mette davanti a tutte le altre questioni sono queste formulazioni, che intorno al diritto di sciopero (altri colleghi ne hanno lungamente parlato), intorno alla libertà di stampa minacciano sanzioni e divieti promettendo un indirizzo che, a nostro giudizio, non è corrispondente alla Costituzione e tocca certamente, in modo profondo, l'esercizio dei diritti democratici da parte di tutti i cittadini, oltre che dei lavoratori.

Pare a me che anche in queste dichiarazioni si sia riprodotta la vecchia mentalità delle classi dirigenti italiane: davanti ad una pressione dal basso, che chiede trasformazioni e riforme in nome della miseria e della disoccupazione, ci si ferma alle forme che essa assume, invece di porsi a risolvere le miserie e le contraddizioni sociali da cui tutto il moto trae origine. Questo è il problema del Governo, che non ha il compito di fronteggiare una ideologia, una propaganda: la democrazia suppone la libertà per tutte le propagande, entro i limiti della Costituzione; compito del Governo è come fronteggiare, in primo luogo, i problemi sociali vedendo lì davanti i lavoratori, gli industriali, i proprietari terrieri e via di questo passo. Si riproduce, insomma, quella impostazione caratteristica del 18 aprile (criticata, del resto, non solo da me: questa volta posso citare in appoggio la cosiddetta sinistra dossettiana) che si preoccupa della libertà come problema formale e giuridico.

Ma io domando a voi, onorevoli colleghi, (e lo domando alla vostra sincerità) quale significato abbia questo problema formale della libertà per il bracciante disoccupato della

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Lucania, oltre a tutto — non per sua colpa-analfabeta, o per l'operaio disoccupato da anni, con la famiglia indebitata, al limite della disperazione!

È profondamente errato scindere il problema della libertà da quello della giustizia sociale, distinguendo i tempi per l'una e per l'altra. Non si può dire: prima pensiamo a contenere le proteste dal basso che minacciano la libertà, poi penseremo ai problemi sociali. Le due cose sono legate insieme. Ogni società permette tanto più di libertà concreta quanto più attua di giustizia sociale. Il dividerli questi problemi provoca le crisi, il peggioramento delle situazioni verso una tensione maggiore, come voi avete avvertito dai risultati elettorali.

Gli operai che protestano, per esempio, attorno alle Reggiane, nella mia provincia, non possono nemmeno lontanamente essere trattati e considerati come dei nemici della libertà, che bisogna vincere come un nemico accampato. Badate, io non dico che sia questo l'*animus* del Governo, di trattarli come nemici accampati; ma è certo che, nell'esempio che ho citato adesso, a prescindere dalla tattica sindacale adottata dai lavoratori — essa appartiene a loro, non siamo qui per discutere ciò — quale è stato l'atteggiamento che si è tenuto da parte del Governo per fronteggiare la situazione? L'intervento delle autorità avviene esclusivamente quando gli operai scioperano od occupano la fabbrica, ed avviene senza alcun provvedimento organico e serio. Da un certo momento né si viene incontro alle richieste operaie, né si offre agli operai minacciati di licenziamento (più di 2000) una prospettiva diversa dalla disoccupazione. Pare, dunque, che il Governo consideri gli operai in agitazione come nemici accampati, giacché pensa di vincere l'organizzazione dei lavoratori, o comunque questi lavoratori che protestano, mettendoli alla fame. Voi sapete infatti che gli operai delle Reggiane sono da mesi e mesi senza salario, senza che nulla sia stato fatto per loro; duramente colpiti, anzi, proprio alla vigilia delle elezioni, dal decreto di scioglimento del consiglio di amministrazione dell'azienda.

Accenno qui, onorevoli colleghi, alla parte che voi, forse, con maggior curiosità attendete dal mio discorso. Dirò che è vero che vi è il tentativo da parte dell'Unione Sovietica di valersi della tensione interna per la sua politica di potenza e di espansione politica, che non val nulla deprecare perché ogni Stato fa la sua politica di potenza. È vero anche che i comunisti, per finalismo, e i socialisti, per

tattica, si servono della lotta di classe per creare un'atmosfera favorevole all'espansione dell'U. R. S. S., espansione predicata come l'attuazione del socialismo.

Ma non è ciò che interessa per il giudizio sul Governo. La forza politica su cui questa tattica e questo finalismo si attuano, quale fondamento ha? Non altra è la domanda del politico, ed è veramente strano sentire il Presidente del Consiglio in dichiarazioni, mi pare, di poco successive alle elezioni, esporre a questo proposito delle teorie che sono, per lo meno, di ispirazione medioevale: la presa dell'ideale comunista nel nostro paese, e della tattica comunista corrispondente, avrebbe una ragione mitica, la ragione di non so quale «incantamento» che avrebbe preso gli operai di fronte a questo idolo.

È vero che si crea un mito; ma sono da ricercarsi le cause per cui il mito fa presa e trova forze che si radunano incontestabilmente attorno ad esso, come democraticamente è legittimo che si radunino attorno ad un'idea, perché democrazia è competizione. È questo che bisogna chiedersi!

È certamente, se nel partito comunista vi sono posizioni e atteggiamenti (quali avrò occasione di precisare nel mio intervento) che non possono riscuotere la mia approvazione, ve ne sono altri che danno a questa forza politica del paese una legittimità che è nei fatti, nella situazione economica, nella situazione dei lavoratori. Andate a vedere, per esempio, (e lo ha fatto molto bene l'onorevole La Pira) la situazione dei disoccupati nelle regioni anche tradizionalmente più ricche, come l'Emilia e la Toscana, dove le forze comuniste sono potenti. Vi accorgete che quelle province hanno le più alte, le più allarmanti (dice l'onorevole La Pira) percentuali di disoccupazione sul totale della popolazione.

Questa — permetta l'onorevole Presidente del Consiglio — è l'unica metodologia consentita su questo terreno! Ma, se si ricorre ai miti, è indubbio che escano gli antemurali antidemocratici nelle dichiarazioni del Governo, prima di un esame e di un programma (che non ci sono) che ci dicano come sarà affrontata la situazione sociale.

Onorevoli colleghi, abbiamo visto l'origine della crisi nell'alternativa tra «regime corporativistico» e avviamento al socialismo, e nei contrasti che nel seno della democrazia cristiana questa alternativa suscita. La conclusione della crisi è il tentativo di saldare insieme queste correnti contrastanti. Dico tentativo di saldarle, poiché è evidente che il contrasto è nelle cose, e per questo molti

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

hanno la sensazione che si tratti di un gabinetto di transizione. La saldatura non potrà avere risultati permanenti.

Per il nostro giudizio, in questa Assemblea, è importante notare che il tentativo è avvenuto mantenendo la linea Pella, che ha per noi il significato detto. Poca importanza hanno gli spostamenti di settori amministrativi da un ministero all'altro. Non potendo unire ciò che nelle cose è diviso, l'onorevole De Gasperi ha rattappato le correnti del suo partito con una distribuzione più larga di sottosegretari; ma è questo un espediente che lascia insoluto il problema politico.

D'altra parte, non si sente minimamente nelle dichiarazioni del Governo (e lo dico con amarezza, non con compiacimento), di fronte alla situazione sociale ed economica italiana, uno spirito nuovo, quello che io chiamo uno spirito di aggressione contro le classi privilegiate e ricche del nostro paese. Questo si dovrebbe sentire da un Governo semplicemente democratico: uno spirito di aggressione! Non voglio pretendere che l'onorevole Presidente del Consiglio e il Governo democristiano adoperino questi termini. Ne adopereranno degli altri; ma i tempi eccezionali richiedono una politica eccezionale, che non è invece neanche lontanamente accennata.

E questo, credo, hanno avvertito i socialdemocratici, e ho visto con piacere che essi, almeno, hanno separato la loro responsabilità da quella del Governo.

Noi non siamo un paese che viva per conto proprio nel mondo: siamo un paese in una comunità di altri, ed è per questo che l'analisi in sede di dichiarazioni di governo non può fermarsi ai fatti di politica interna, ma deve per forza cercare di vedere anche le connessioni che esistono nella realtà fra questi fatti e la politica estera, la politica « atlantista ».

Gli aiuti americani sono stati e vengono continuamente magnificati. Cominciamo da qui, poiché la politica atlantista è penetrata nel paese nel passato e ha avuto la sua propaganda maggiore in nome degli aiuti che vengono dall'America. Analizziamo, perciò, al punto attuale della vita economica nazionale, in che senso hanno agito gli aiuti economici americani.

Niente da dire contro chi aiuta, e con aiuti gratuiti. Così stando le cose, non vi potrebbe essere che riconoscenza. Ma, intanto, anche solo dal punto di vista economico, in che cosa si sono risolti gli aiuti, ono-

revoli colleghi? Vi è qui anche una responsabilità del Governo: mi pare che nessuno ne abbia parlato.

Onorevoli colleghi, io credo che, tenuto conto della esperienza di altri paesi, si possa dire che dagli aiuti gratuiti che provengono dall'America si possono avere dei risultati utili per il benessere in generale della popolazione quanto più vi è di socialismo nel governo che li riceve. Noi abbiamo visto, qui in Italia, gli aiuti adoperati esattamente nel senso in cui si esercita la politica economica generale del governo: essi si sono risolti in un consolidamento delle strutture invecchiate, privilegiate e capitalistiche della nazione italiana.

Ho qui sott'occhio una tabella della ragioneria generale dello Stato « Utilizzo del Fondo lire - situazione al 30 aprile 1951 ». Il programma, approvato dal Parlamento e dall'E. C. A., corrispondente agli aiuti, è di 556 miliardi; gli sbocchi passati dall'E. C. A. assommano a 437 miliardi. I prelievi effettuati a tutto il 30 aprile 1951 sono di 284 miliardi. E notate che questi 284 miliardi sono ancora, in parte, una finzione contabile perché non corrispondono allo stato di esecuzione dei programmi. Che vi dice questo? Come mai questa differenza? Attraverso il funzionamento della tesoreria, che beneficia del permanente ritardo tra assegnazioni di competenza ed esecuzioni (è questa una delle cause del livello permanentemente alto dei residui passivi), la differenza ha servito a far fronte alle necessità della politica del Governo, ha servito cioè a render possibile la linea Pella che abbiamo già qualificata.

In proposito l'ex-ministro inglese Bevan scrive sul noto opuscolo uscito di recente: « In Italia la forza del partito comunista è stata sostenuta molto più dal carattere timido e reazionario del governo italiano che dalla potenza del richiamo comunista. È stato compiuto soltanto un timido sforzo di riforma agraria e una gran parte dei benefici che il piano Marshall avrebbe dovuto recare sono stati dissipati ». Più avanti, nello stesso documento si dice: « Si è ora giunti al massimo della esperienza inflazionistica. Se i governi italiano e francese dovessero essere costretti a distrarre la totalità del loro accresciuto sforzo produttivo per avviarlo verso la preparazione bellica, se in questi paesi i violenti contrasti già esistenti tra ricchi e poveri dovessero essere ancora più gravi e offensivi, il comunismo avrebbe ottenuto un'immensa vittoria senza sparare un colpo ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO-1951

Il giudizio, venendo da un osservatore non interessato, può essere preso in considerazione.

Ma la politica atlantista non si risolve soltanto in una discussione intorno agli aiuti. Vi è anche un patto militare, il patto atlantico, che si sta attuando in un determinato modo, con la costituzione del centro sbarchi a Livorno e altri provvedimenti militari.

Mi permetterete di richiamare brevemente un concetto espresso dall'onorevole Riccardo Lombardi, che io ho seguito con molta attenzione, intorno alla situazione americana. Egli prospettava, nello sviluppo della situazione americana, una alternativa. Può attuarsi un cambiamento di struttura nell'attuale economia monopolistica statunitense, cambiamento che, attraverso forme di più diretta direzione da parte dello Stato, può essere un ponte di passaggio a forme assai più avanzate, anche in senso socialista. Questa possibilità vi è; ma vi è anche, egli diceva, una possibilità diversa: che i contrasti che si accentuano nell'attuale economia monopolistica siano risolti, o meglio si cerchi di risolverli, attraverso la guerra e l'imperialismo.

Io non sono qui a dire che il patto atlantico sia decisamente un patto aggressivo. Non penso questo; penso però che la politica americana — e in ciò condivido l'opinione dell'onorevole Lombardi — comprende anche questa possibilità di sbocco aggressivo. Cieco è chi non lo vede e non si regola di conseguenza. L'urto tra le due correnti, la « macarturiana » e l'altra, nel corso degli ultimi dibattiti in America, ha mostrato chiaramente l'alternativa. Anche dopo la sostituzione del generale Mac Arthur — che rappresentava, si può dire, la tendenza della guerra preventiva, intanto in Asia, ma con le più gravi conseguenze per tutta la situazione mondiale — anche dopo la sostituzione di Mac Arthur, il senatore Taft — che non è escluso possa diventare Presidente degli Stati Uniti alle prossime elezioni presidenziali — diceva, il 12 aprile 1951, che era favorevole al bombardamento delle truppe comuniste in Manciuria e ad aiutare Chiang Kai Scek affinché gli attacchi alla Cina continuassero. Diceva egli che, con il suo atteggiamento in Corea, il Presidente Truman rende più probabile una guerra più vasta nell'avvenire. È la solita presentazione della teoria della guerra preventiva.

Ora, con tutta la stima che possiamo avere per le intenzioni pacifiche del Presidente del Consiglio e per la volontà di pace che può animare il Governo, chi dà a noi garanzie intorno a ciò che in America si deciderà di

fare, dato che diverse correnti si agitano là e dato che le idee del senatore Taft non sono strampalati propositi di una persona, ma pressioni di potentissime forze economiche sulla politica?

Mi auguro che non abbiano successo le tendenze favorevoli alla guerra preventiva; ma la questione è, obiettivamente, impregiudicata.

Esistono altri fatti che riguardano la politica americana, il cui esame ci sollecita a cercare di vedere che cosa ci conviene di fare per preservare il nostro paese dalla guerra, per contribuire a rendere più efficaci le direttive di pace. Vi è il tentativo di introdurre la Spagna franchista nel sistema occidentale, e vi è l'atmosfera nella quale si sta realizzando il riarmo della Germania occidentale, di cui già molti han parlato.

In Spagna — mi si dice — a ministro della guerra va colui che comandava la legione azzurra contro l'Unione Sovietica nel corso della guerra, quando l'Unione Sovietica era alleata con l'Inghilterra e con l'America.

Ora, nel patto atlantico e nel modo come si attua, che peso ha questo Governo per poter anche lontanamente influire sul corso della politica americana?

Io comprendo la posizione di una nazione come l'Inghilterra la quale, pur essendo uscita da questa guerra non così potente come un tempo, ha però ancora una potenza tale da poter dire la sua parola prima della decisione dell'America, e può anche opporsi a tale decisione. E qualche passo ha fatto in questa direzione. Anzi, può arrivare fino agli estremi, e dire, come propone l'ex ministro Bevan, che l'Inghilterra, nel caso che si volesse partire dal proprio suolo per azioni aggressive, dovrebbe porre il suo veto. Un simile problema il popolo e la nazione inglese possono porlo. Ma l'Italia può forse assumere un atteggiamento di questo genere di fronte ai possibili (non dico certi) sviluppi aggressivi del patto atlantico?

Io credo che la maggioranza abbia sottovalutato le conseguenze dell'applicazione del patto atlantico, dimostrando, per lo meno, leggerezza. Lasciamo da parte le questioni ideologiche che possono più o meno dividerci; ma non sorvoliamo sulla posizione obiettiva internazionale nella quale il Governo ha messo il paese.

Che cosa significano, ad esempio, i centri sbarchi, cioè la presenza di truppe e di apprestamenti militari americani sul nostro territorio? Significano che, di fatto, vi siete tolti anche la possibilità di svincolarvi da

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

sviluppi aggressivi della politica atlantica. L'Italia può trovarsi coinvolta in una guerra del tutto al di fuori della volontà del suo Governo e del suo Parlamento.

Nella situazione particolare dell'Italia, e nell'interesse dell'indipendenza, della pace e della democrazia, io penso sempre, come pensavo un tempo, che il patto atlantico non sia né utile né approvabile. Potrei richiamare le argomentazioni che in quest'aula feci quando votai contro il patto stesso.

Richiamai allora l'esperienza che veniva da un patto con una grande potenza militare (che era quella tedesca), il « patto d'acciaio ». Richiamai quella esperienza per dire che, ad un certo momento, l'Italia si è trovata ad essere partecipe di una guerra senza più comandare niente, e che un caporale tedesco — cosa che abbiamo dolorosamente vissuto negli anni della nostra vita — comandava più di un generale italiano.

State attenti alla natura delle alleanze militari con una grande potenza, tanto più se essa mette già piede in casa nostra. Dobbiamo evitare che si riproducano per gli italiani situazioni analoghe a quelle del passato. Una cosa sono le alleanze politiche e le garanzie contro l'aggressione, un'altra i patti militari.

Voi mi direte: ma come difendersi di fronte ad una possibilità di aggressione? Permettetemi di allargare il quadro. A mio giudizio, la lotta che si svolge nel mondo attualmente è una lotta tra le forme nuove, in generale socialiste (prendendo questo termine nel suo significato più vasto) e le forme vecchie, in generale capitalistiche. Questa è la ragione di fondo che muove tutti i popoli, da quelli coloniali ai più civili, ivi compreso il popolo americano che preme con le agitazioni sindacali e con altri mezzi: poiché noi pensiamo che la lotta per il socialismo non è affatto una lotta segnata da confini geografici e da blocchi di Stati. È una lotta aperta ovunque, in tutti i paesi e in ogni paese, nelle forme che corrispondono al livello economico e civile raggiunto.

Vi è in questo quadro una politica americana, o almeno di certi circoli economici e politici americani, che si oppone a questa trasformazione verso il socialismo; e, dal loro punto di vista, quei circoli vedono giusto poiché le trasformazioni socialiste faranno cadere i privilegi di tipo coloniale e di tipo monopolistico di cui essi usufruiscono.

È, appunto, per la pericolosità di quelle forze che non approviamo l'adesione dell'Italia al patto atlantico.

Vi è, poi, anche la politica dell'Unione Sovietica, un grande paese che indubbiamente dal 1917 ad oggi ha fatto dei passi in avanti. Per giudicarlo occorre tener presente che si tratta di un paese che non ha mai avuto un regime democratico. Qui, peraltro, non interessa il giudizio che della Russia si può dare come paese a se stante: evidentemente si tratta di un fenomeno specificamente russo (la forma che la spinta verso il socialismo ha preso in quell'ambiente storico), e bisogna mettersi dal punto di vista dei contadini e degli operai vissuti sotto gli zar per giudicare esattamente la situazione interna dell'Unione Sovietica. Il problema diventa grave quando il sistema là vigente lo si vuole applicare, *sic et simpliciter*, ad altri paesi attraverso una dominazione od una forma di egemonia; l'esperienza di questi ultimi anni della Cecoslovacchia, della Polonia e delle altre democrazie cosiddette popolari conferma la gravità delle situazioni create, sia nella loro sostanza economica (poiché ogni paese deve seguire una propria strada, dal momento che parte da una propria distinta situazione economica), sia nella loro sostanza politica, palesandosi una lesione grave all'indipendenza e l'eliminazione della libertà e della democrazia. Il fatto è che non esiste alcuna nazione in cui il socialismo sia già attuato, nel senso di liberazione dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica.

Esiste una lotta di tutti i popoli, compreso quello russo, in varie forme, per avvicinarsi ad esso. Cade la dottrina dello Stato-guida e dei paradisi che automaticamente, dall'espandersi della sua egemonia, nascerebbero.

Stando così le cose, la lotta per il socialismo si identifica con la lotta per l'indipendenza nazionale, contro il dominio americano e l'egemonia sovietica: la solidarietà internazionale dei lavoratori e dei popoli consiste, appunto, nell'impedire il dominio imperialistico dell'una e dell'altra. E come si opererà perché il mondo non si cristallizzi in due blocchi e per evitare il costante pericolo di guerra che è insito nella presente situazione? Evidentemente, per rispondere a questi interrogativi, occorre tener presente la particolare situazione di ciascuno Stato. L'Inghilterra potrà tendere a quegli obiettivi anche firmando il patto atlantico: si tratta, infatti, di un paese che ha un governo laburista e una potenza tale da poter far peso in una alleanza, come lo indicano esempi numerosi (ad esempio, la diversità di vedute fra la politica inglese e quella americana intorno agli avvenimenti cinesi). Ma, per una nazione come

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

l'Italia, gli obiettivi suddetti non potranno essere raggiunti che con la non partecipazione al patto atlantico, e perché questo paese ha un governo reazionario e perché è in una situazione da non poter comunque avere un peso nell'alleanza. Corrispondentemente, deve esservi una piena indipendenza dall'U. R. S. S., che preservi — è questo che tengo ad affermare in questa Camera, poiché tante distorsioni si sono propagate su ciò che io ed il collega Cucchi abbiamo avuto occasione di dire seguendo la nostra esperienza e la nostra coscienza — le possibilità di sviluppo democratico dell'Italia in senso socialista. Noi non crediamo che l'Italia sia in condizioni politiche tali da necessitare dei metodi delle dittature, e per di più delle dittature di tipo orientale, che vengono continuamente e colpevolmente presentate come modello ai lavoratori italiani ignari.

Noi pensiamo che in Italia sia possibile una evoluzione verso il socialismo in forme e con metodi conformi alle tradizioni di democrazia e di libertà che gli stessi lavoratori italiani hanno, più di tutti gli altri, contribuito a creare. E in questo senso sta la nostra posizione, che riconfermiamo, di difesa dell'integrità nazionale contro qualsiasi aggressione, poiché in politica estera le aggressioni non si sa mai da quale parte possano venire. La certezza matematica di non aggressione da parte dell'U. R. S. S., di cui parla l'onorevole Togliatti, appartiene appunto all'ordine matematico, non a quello politico: del resto, è uno dei suoi insegnamenti quello che, nei trattati e nelle alleanze, nelle relazioni di politica estera, cioè (lo diceva non più tardi di pochi giorni fa) non vi è niente di assoluto: tutto può accadere.

Crediamo anche che questa sia l'unica posizione per l'Italia, di lotta per la pace: appoggiare tutte quelle iniziative che tendano a distendere, ad impedire la cristallizzazione del mondo in due blocchi. Non è una politica utopistica, perché l'abbiamo vista porre in atto da parte di grandi e piccole potenze in questi ultimi tempi.

Invece, nella situazione nella quale si trova oggi il Governo italiano, sempre più grave si fa l'applicazione del patto atlantico. Quando Mac Arthur predica la guerra preventiva contro la Cina, non comprendendo affatto il fenomeno della rivoluzione cinese, che avviene in un paese che ha un reddito bassissimo, quando Mac Arthur predica ciò, il Governo italiano plaude, e continua ad applaudire anche dopo che Mac Arthur è stato destituito.

È sparita ogni funzione politica autonoma. Noi non attribuiamo cattive intenzioni ai governanti attuali del nostro paese; ma questa è, in concreto, la situazione in cui ci si è messi, situazione che va sempre più precipitando.

Crediamo, invece, che una politica per la pace sia nei termini indicati; ed essa, se si realizzerà così, garantirà anche l'unità nazionale.

Possiamo ora rispondere alla domanda posta poco fa: come difenderci? L'unità nazionale è l'elemento più importante della difesa. Ricordate le date della nostra storia recente, ricordate quella dell'8 settembre 1943: arrivammo allo sfacelo perché non vi era, né poteva esservi, unità nazionale, cioè attiva partecipazione di tutti alla guerra di aggressione di Hitler. Ed ora voi avete visto, dai risultati elettorali, che intorno alla vostra politica non vi è unità, ma divisione: e ciò non è compensato dagli armamenti che potrete apprestare.

Il riarmo è una esigenza lecita in un mondo di armati, ma a condizione che sia fatto nella piena indipendenza nazionale e a condizione che il suo costo non gravi, come ora, essenzialmente sui lavoratori. Basta vedere, infatti, quale è la percentuale delle imposte indirette in atto nello Stato italiano.

Voi mi direte: questa politica offre dei rischi. Certamente, offre dei rischi, non esiste nessuna politica che non offra dei rischi. Ma quali sono i rischi della vostra politica?

Aggiungiamo subito, però, che non è possibile sostenere la politica da noi indicata, che si può riassumere nei termini di neutralità attiva, se contemporaneamente si dice che la scelta è già fatta (se non lo si dice in Parlamento o non lo si dice in forme ufficiali, lo si dice giorno per giorno in organizzazioni di partito o parapartitiche).

Poiché, a guardare le cose a fondo, vi è qui una contraddizione, che risulta dallo stesso intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi: o il mondo del socialismo è identificato in uno Stato determinato, l'U.R.S.S., e allora logicamente per un socialista non deve esser possibile una politica di neutralità — ed è questa la posizione dei comunisti — o la lotta per il socialismo è una lotta aperta ovunque (la possibile evoluzione dell'America nel senso di un'economia diretta e collettiva è stata ammessa dall'onorevole Lombardi, che accennava pure agli errori e alle contraddizioni del « mondo socialista », ammettendo implicitamente che anche là si è in fase di passaggio), e allora è inammissibile

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

lo Stato — guida, è coerente e necessaria una neutralità effettiva, anche come socialisti, per sottrarsi ad ogni imperialismo violentatore del processo interno della società e per dare noi, socialisti italiani, un contributo immediato al compito internazionale dei socialisti di impedire la divisione del mondo in due, la guerra e l'imposizione dall'alto della volontà del vincitore sulle rovine e sui superstiti.

Questa è la critica che noi ci permettiamo di fare al partito socialista italiano, del quale molte cose condividiamo. (*Commenti all'estrema sinistra*). La neutralità non conseguente del resto, che lascia perplessi, logicamente facilita una politica di altro genere, cioè la politica atlantica, che il Governo sta facendo; la facilita perché la giustifica di fronte all'opinione pubblica.

Voglio dire anche che noi non condividiamo la risposta data l'altro giorno dall'onorevole Nenni alle domande poste da Saragat. L'onorevole Nenni ha detto: « Noi marceremo con le forze popolari; se poi esse andranno a finire in un sistema di tipo sovietico o di tipo inglese lo dirà la storia ». Questo è un modo di non rispondere — con tutto il rispetto per l'onorevole Nenni, per il suo passato e per la sua lotta di socialista, che non disconosco — è un modo di evadere le responsabilità. Lo dirà la storia? Ma noi siamo qui a fare della politica proprio perché crediamo che la nostra azione possa contribuire ad indirizzare gli avvenimenti in un senso o nell'altro. Per noi non è assolutamente indifferente che la politica socialista conduca ad un sistema di tipo sovietico o ad un sistema che conservi le libertà in generale e l'indipendenza nazionale. In tutta la nostra vita, da quando siamo diventati antifascisti, poi partigiani e poi comunisti della politica della democrazia progressiva, non abbiamo fatto altro che rifiutare la posizione di indifferenza aspettando il cammino della storia; ma abbiamo invece agito, anche con le armi in pugno, quando è stato necessario, per indirizzare gli avvenimenti nel senso che ritenevamo corrispondente agli interessi dei lavoratori e del nostro paese.

Esistono oggi le condizioni per una tale politica? Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, vi siete ridotti — permettetemi l'osservazione — a scegliere la parte che ritenete la più forte. Ma la politica è il problema di creare le forze intorno alle posizioni giuste, non di scegliere la posizione che si ritiene la più forte. E noi crediamo che la politica di questo Governo non abbia creato le forze,

cioè non abbia richiamato intorno a sé, con una politica indipendente, democratica e a fini sociali, intorno a posizioni giuste le forze attive della nazione; crediamo, anzi, che, in un senso o nell'altro, le abbia divise e disperse.

Noi continueremo a sostenere nel paese la politica tratteggiata in questo intervento poiché riteniamo che, più che da questa Camera, solo da un chiarimento in larghi strati dell'opinione pubblica, e conseguentemente da un diverso schieramento di forze politiche, possa originarsi un indirizzo politico in Italia meglio corrispondente agli interessi del paese e dei lavoratori.

Abbiamo ascoltato con piacere le dichiarazioni dei socialdemocratici: è chiaro su quali punti siamo concordi e su quali discordi. Ma io vedo in esse una chiara accentuazione delle esigenze sociali, ed è cosa che ci ha fatto molto piacere.

Prima di concludere desidero fare un'altra osservazione. La politica estera che voi fate, oltre a non essere una politica che contribuisce alla pace, è anche una politica che vi mette in difficoltà nel difendere i legittimi interessi nazionali, come quelli su Trieste e sul Territorio Libero.

La politica che avete fatto, scegliendo chi a voi appare il più forte, cosa ha prodotto? Che avete avuto una dichiarazione tripartita prima del patto atlantico e, una volta firmato il patto, avendo già gli americani in Italia delle basi, perché volete mai che essi cerchino di aiutarci? Per avere cos'altro dall'Italia, una volta che hanno ottenuto dal nostro paese tutto quello che possono avere? (*Commenti al centro e a destra*).

Questi, potrete dirmi, sono ragionamenti semplici, banali, se volete, ma reali. Tanto è vero che voi oggi potete constatare che le carte di Tito nel gioco diplomatico e politico sono dagli altri Stati valutate più delle nostre, e avete oggi la situazione disgraziata e dolorosa di Trieste e del Territorio Libero, per cui non avete potuto realizzare una politica che riconduca quelle zone italiane alla comunità nazionale, nei modi che creino distensione fra i popoli.

Concludo con un richiamo e un appello che, seguendo ricordi di studi passati da cui poi le esigenze della politica mi hanno allontanato, si ricollegano ad una scena di una famosa opera dell'antica Grecia. In essa si vedono dei cittadini presentarsi al capo dello Stato in occasione di una disastrosa pestilenza, e fargli presente le loro miserie, le loro gravi condizioni. Essi chiedono a lui rimedio

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

affinché li faccia uscire dalle gravi condizioni in cui si trovano, ed egli risponde: « Non pensate che i vostri dolori non trovino in me corrispondenza, perché io li provo, in quanto sono un uomo come voi e sono soggetto alle disgrazie che possono toccare a voi; ma li provo ancora di più perché ho anche il dovere di sentire tutte le vostre miserie e tutti i dolori che voi, miei cittadini, sentite ».

Mi pare che questa risposta possa essere assunta come divisa dell'uomo politico: sentire su di sé il peso delle miserie, dei dolori, delle sofferenze che gravano su tutti i cittadini che egli rappresenta e che ha il dovere di tutelare. Ebbene, onorevoli colleghi, al di là delle singole persone, sulle quali non abbiamo alcuna pregiudiziale di malafede, gli interessi dei gruppi che questo Governo rappresenta, la politica del passato governo che è stata fatta propria da questo ministero, le dichiarazioni con cui il Governo si è presentato alla Camera, mi fanno ritenere che le miserie e i dolori che travagliano i lavoratori italiani non trovino nella politica obiettiva del Governo nessuna corrispondenza. È per questo che noi sentiamo di rispondere alla volontà della maggioranza dei lavoratori italiani negando la fiducia al settimo Gabinetto De Gasperi. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa crisi è nata da un problema interno della democrazia cristiana, problema invano negato, ma che trova la sua soluzione nel Gabinetto che oggi si presenta al nostro giudizio.

Io non mi meraviglio che un partito così numeroso, di origini varie, che ha avuto un grande successo elettorale superiore alle sue previsioni, il 18 aprile, possa avere un travaglio che del resto è comune a tutti i partiti, maggiori o minori, rappresentati in questa Camera.

Io mi auguro, anzi, che la democrazia cristiana ritrovi unità d'indirizzo o salutari divisioni, perché penso che la sorte della democrazia cristiana è anche la sorte di tutta la democrazia, e che invano noi potremmo sperare in un successo dei nostri rispettivi partiti il giorno in cui crollasse la democrazia cristiana: non perché io attribuisca a questo partito l'unica rappresentanza della libertà e della democrazia, ma perché il paese subirebbe una delusione che inevitabilmente lo

porterebbe dall'altra parte della sponda, a negare cioè, con la democrazia cristiana, tutto l'esperimento democratico che noi stiamo facendo.

Ecco perché il problema della crisi supera la contingenza, la formazione del Gabinetto, ed investe tutta la democrazia italiana, la quale, onorevoli colleghi, è bene ricordarlo, non è venuta a noi per una conquista politica, per cui il paese si trovi preparato a giudicarla e a seguirla. La libertà e la democrazia sono venute a noi dopo una sventura nazionale, per effetto di una sciagura nazionale, e quindi l'esperimento politico ha i difetti di queste eredità e di queste improvvisazioni, privo soprattutto di una classe politica, la quale nel ventennio non si poteva formare, dato che quella che si era formata ha avuto l'ostracismo. Quindi, noi ci troviamo di fronte ad una situazione politica in cui la democrazia è giudicata dal paese non in se stessa o per se stessa, ma nei risultati particolari che essa ottiene. Perciò, onorevoli colleghi, la democrazia potrebbe correre il rischio di essere sommersa da un giudizio negativo di questi risultati e, con la democrazia, noi vedremmo crollare anche ogni forma di libertà.

Ecco perché molte volte le nostre discussioni politiche, e specialmente le discussioni politiche di questa Assemblea mi fanno pensare alle discussioni politiche della seconda repubblica francese, la quale, come voi tutti sapete, sboccò nella dittatura dell'Impero. E, se questo ricordo vi sembra scolastico ed arcaico, dirò allora che la situazione presente è per me del tutto simile a quella del 1922, con l'aggravante che oggi l'Italia non è uscita vittoriosa da una guerra, ma è uscita, per sua sventura, vinta in una guerra che essa non voleva, avendo perduto e compromesso città italianissime e una posizione nel mondo che non ha ancora riconquistato. A riprova del fatto che la situazione attuale è simile a quella del 1922, debbo ricordare, specialmente ai giovani colleghi, che allora fu dato l'ostracismo dal partito popolare all'onorevole Giolitti, che pur rappresentava l'unico uomo che potesse raccogliere, con la fiducia della Camera, la fiducia del paese, e che, invitati i popolari ad assumere la responsabilità del potere, pur avendo un uomo che avrebbe trovato adesione e consensi anche fuori delle loro file, — l'onorevole Filippo Meda — questa successione essi non vollero, e che quando l'onorevole Giolitti si trovò... (*Interruzioni al centro*). Questa è verità storica, perché io l'ho vissuta e la posso documentare!

MOTOLESE. Fu Meda a non volerla!

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

GIOVANNINI. Non fermiamoci a cercare farfalle: sarò così sereno che non risparmierò critiche neppure al mio partito.

Dicevo che, quando Giolitti domandò ai liberali di formare un Gabinetto, che sarebbe stato l'ultimo gabinetto liberale, che avrebbe potuto salvare la libertà e la democrazia, gli uomini che avrebbero dovuto seguirlo non lo seguirono. Nè accolse l'appassionato invito di Giovanni Amendola Filippo Turati: se avesse partecipato al Governo con l'audacia che ebbe l'onorevole Saragat (perché sempre occorre l'audacia, che proviene dalla coscienza di compiere un dovere, il giorno in cui si rinuncia ad essere capo di un grande partito per andare, contro la maggioranza della sua parte, ad assumere la responsabilità del governo), noi avremmo avuto della storia d'Italia tutt'altro svolgimento, e soprattutto non avremmo perduto la libertà, nè la pace.

Ecco perché, o amici, questa situazione presente, che ripete quella da noi allora vissuta, fa tremendamente paura. Fa paura soprattutto perché, passato poco tempo dall'avvento del fascismo, i partiti e gli uomini che si erano combattuti nell'Assemblea e che non avevano saputo trovare un accordo comune, si incontrarono tutti uniti sull'Aventino. Allora si riconobbero tutti amici, e mentre i socialisti avvertirono che questi conservatori dell'Aventino erano uomini illuminati, i conservatori dell'Aventino capirono che anche i socialisti erano uomini dediti al pubblico bene e meritevoli di una collaborazione. Troppo tardi, perché il giorno in cui essi consentirono in quest'azione comune, la libertà e la democrazia erano già irrimediabilmente perdute.

Ecco perché io ritengo che in questa discussione, più che ricercare le ragioni del dissenso — che pur è necessario affermare, perché ogni partito deve presentarsi coi suoi caratteri e coi suoi programmi — sia necessario invece cercare e vedere se esista una possibilità di accordo che prescinde dalla partecipazione al Governo, ma che pone le forze democratiche in condizione di apparire unite davanti al paese, così da poter rispondere all'aspettativa del paese stesso, e compiere quell'azione di difesa della democrazia che ad esse spetta.

L'onorevole Bettiol nel suo intervento ha voluto identificare il partito liberale come un partito classista, e ha voluto riconoscere nel partito liberale quasi il rappresentante della borghesia o delle classi produttrici o delle classi capitaliste: è un vecchio motivo

col quale la democrazia cristiana crede di colpire il partito liberale.

Orbene, io faccio presente all'onorevole Bettiol che noi siamo così poco il partito delle classi detentrici della ricchezza che siamo l'unico partito che non ha un giornale quotidiano.

SARAGAT. Non lo abbiamo neanche noi!

GIOVANNINI. Anche voi non lo avete; ma voi rappresentate, secondo l'onorevole Bettiol, la classe dei lavoratori, e questo potrebbe giustificare la mancanza del giornale, mentre è molto grave per noi, che dovremmo rappresentare le classi detentrici della ricchezza, non avere neanche un giornale quotidiano. Il che significa che o noi non le rappresentiamo, o che le classi detentrici della ricchezza non comprendono la funzione di un partito liberale.

MOTOLESE. Sono classi lirchie ed avarie: amano nascondere il danaro!

GIOVANNINI. Dico di più, perché è bene precisare la posizione di tutti: se si vuol dire che noi rappresentiamo la classe produttrice, per la quale domandiamo la libertà del mercato, è in funzione dei consumatori che noi questo domandiamo, cioè in funzione di un benessere generale, che crediamo possa derivare soltanto dalla libertà del mercato. Se le classi produttrici avessero una coscienza politica liberale, indubbiamente la situazione politica del paese sarebbe molto diversa; ed anche la situazione economica del paese sarebbe diversa, perché noi avremmo delle classi produttrici che non si ribellano soltanto al vincolo, quando il vincolo le colpisce, e poi vanno a battere alle porte del Governo, quando un prezzo scende, per averne la tutela (il che è per lo meno economicamente contraddittorio e moralmente ripugnante), ma avremmo una classe politica, una classe economica che comprenderebbe come la sua funzione è quella di accrescere la ricchezza, nell'interesse di tutti. Non è vero, o per lo meno noi non possiamo accettare questo contrasto irriducibile tra ricchi e poveri, quasi che la vita fosse una lotta continua tra gli uni e gli altri. Noi crediamo che una classe politica ed economica, conscia della sua funzione, dovrebbe essere una classe anticipatrice delle sue riforme e delle sue iniziative e dovrebbe ritenere soprattutto che gli alti salari, così come hanno dimostrato le esperienze dei maggiori paesi, non devono essere un punto di arrivo, ma un punto di partenza, perché gli alti salari corrispondono ad una maggiore produttività del lavoro e ad una maggior ricchezza di consumi. In altri ter-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

mini, noi crediamo in quella solidarietà degli interessi che supera talvolta la voce stessa della morale e induce ad una collaborazione tra forze diverse nel campo legislativo, e soprattutto nel campo della vita quotidiana.

Ora, io pregherei di abbandonare questi giudizi sommari, che non corrispondono alla verità, e soprattutto di non lasciarsi vincere da intemperanze locali, che poi si riflettono al centro: intemperanze locali, ad esempio, per le quali si respinge l'apparentamento del partito liberale nella lotta amministrativa di una città; e il partito liberale ha tale coscienza della sua funzione nel paese che non fa una lista unica con le opposizioni, anche se potrebbe giovargli elettoralmente; e si fa poi il processo a questo partito liberale, che sarebbe secondo alcuni un partito di agrari o un partito di miscredenti, quando la democrazia cristiana alleandosi con altro partito si trova vicino... il presidente della società di cremazione e il venerabile della loggia massonica! Il che mi fa pensare che vi sia una ostilità preconcepita verso il partito liberale, e soprattutto che vi sia una forma di sicumera per cui, quando le forze sembrano consentire di fare da soli, si rifiuta la collaborazione degli altri partiti.

È necessario, invece, se noi sappiamo intendere i risultati della lotta elettorale amministrativa, che le forme di collaborazione e gli atteggiamenti politici siano uniformi e che prescindano dai risultati numerici particolari che in una città potrebbero indurre ad un comportamento e in un'altra città a seguirne uno opposto.

Come noi giudichiamo severamente gli uomini del 1922, così i nostri figli giudicheranno severamente noi, se, dopo aver conquistato la libertà e la democrazia, non avremo fatto quanto è necessario per salvarle e consolidarle. Perocché, salvando la libertà e la democrazia, si salva anche la pace, in quanto, se il nostro paese avesse potuto esprimere la sua volontà, quando il conflitto minacciava l'Europa, esso sarebbe insorto contro ogni nostra partecipazione alla guerra e soprattutto contro la nostra partecipazione alla guerra al fianco della Germania.

Questa lotta elettorale, che ognuno cerca di interpretare a proprio vantaggio, ha per me due cifre che sono particolarmente significative. Una è il numero delle schede bianche, di coloro quindi che non si può supporre fossero comunisti o socialisti, perché in tal caso indubbiamente avrebbero votato per quelle liste, e che neanche erano attratti dalle forze di destra. Sono dunque cittadini che avrebbero

votato per noi, ma non hanno creduto di farlo. Queste schede bianche sono un dato positivo, sono la prima lezione che noi dobbiamo trarre da queste ultime elezioni. L'altro dato è quello che si riferisce al movimento sociale italiano, sul quale non è il caso di soffermarsi ora, ma di cui rilevo, fra le tante contraddizioni, quella di avere rimproverato il Governo perché vuole rimandare le elezioni amministrative. Ma come! Un partito che sopprime i consigli comunali e al sindaco elettivo sostituisce il podestà di nomina governativa si preoccupa per il rinvio delle elezioni amministrative? Ma il Governo sceglierà il momento opportuno per la sua battaglia, e non si darà mani e piedi legati a coloro che non solo sono all'opposizione del Governo, ma all'opposizione contro gli istituti liberali democratici e convogliano tutti gli scontenti e i delusi per poterne far numero contro quei diritti che sono costati lacrime e sangue al popolo italiano. (*Applausi al centro*).

Ho detto che non occorre essere al governo per collaborare insieme alla difesa della democrazia. E mi è dispiaciuto che l'onorevole Bettiol abbia quasi rimproverato la mancanza di una terza forza di opposizione, dando così ragione a qualche mio giovane collega che si trova in una posizione di critica un po' diversa dalla mia.

Se noi del partito liberale non abbiamo sempre accentuato la nota di opposizione al governo, pur manifestando il nostro dissenso su taluni problemi concreti, l'abbiamo fatto per considerazioni di ordine superiore, come nel caso del riarmo, oppure perché il nostro voto, il nostro atteggiamento non potesse essere preso a prestito dalle forze social-comuniste e, sia pure insignificante per la parte numerica, ma significativo per il partito che lo esprimeva, potesse costituire un'arma per gli avversari dell'una o dell'altra parte del partito stesso.

Affinché questa collaborazione tra i partiti democratici, anche se non sono al governo, si compia, sono necessarie due piccole cose che io mi permetto sottoporre all'attenzione del Governo; e spero che l'onorevole Piccioni, con il suo eloquente sorriso, non distrugga la fiducia in quanto mi accingo a proporre.

PICCIONI, *Ministro senza portafoglio*. Anzi...

GIOVANNINI. La prima proposta è che la maggioranza abbia libertà di voto, quando non esiste una questione di fiducia politica: potrei citarvi a questo riguardo l'opinione di don Luigi Sturzo, se l'opinione di don Luigi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Sturzo avesse ancora autorità presso questa maggioranza. (*Proteste al centro e a destra*).

In politica, amici miei, non si vive sul capitale, si vive sul lavoro, e il successo, nella vita quotidiana, si accompagna all'insuccesso e all'oblio.

Comunque, è necessario che la maggioranza possa esprimere liberamente la sua opinione, sia per evitare congetture e congiure, e la necessità di trarre oroscopi, sia perché in questa esposizione aperta dei propri principi e delle proprie idee noi vedremo se questa sinistra della democrazia cristiana si potrà incontrare con la sinistra del socialismo democratico, oppure se dissenterà dall'una e dall'altro. E vedremo anche questa destra economica che cosa è, perché le parole «destra» e «sinistra» sono le più abusate del linguaggio politico. V'è una destra che ha fatto l'Italia e ha anticipato la legislazione sociale quando qui non c'erano ancora i socialisti e quando la legislazione sociale poteva sembrare un intervento arbitrario dello Stato nella libertà del mercato; vi è una destra, invece, indubbiamente reazionaria e retriva, e non so se di questa destra gli spiriti rivivono negli uomini che qui la rappresentano.

Questa possibilità per la maggioranza di esprimere apertamente il proprio parere ci dimostrerà qual'è la sua sinistra e qual'è la sua destra e quindi quali sono gli incontri e gli scontri che si possono avere da parte degli altri partiti rappresentati alla Camera.

La seconda proposta è che la minoranza non trovi una porta chiusa alle sue critiche e alle sue proposte. Ricordo che, in una discussione sui nostri emendamenti, il relatore di maggioranza rispose: gli emendamenti accettabili li ho concordati coi partiti che sono al governo, e non posso accettare altri emendamenti.

In questo modo, voi comprendete che la discussione è inutile e il voto individuale è ancor più inutile! Si potrebbero allora mandare alcuni colleghi con una delega, affinché votino per gli uni o per gli altri. Ma il mandato imperativo è quanto di più repugnante alla rappresentanza parlamentare possa esistere! E non si può confondere con la disciplina di partito: altro è la disciplina di partito, che deve essere un atto volontario di consenso, sempre soggetto al giudizio del momento, ed altro è la partitocrazia, che è conseguenza del mandato imperativo, del quale una critica sempre viva si trova (per citare un autore caro al Presidente del Con-

siglio) nelle pagine del Manzoni sulla rivoluzione francese.

La crisi ha avuto un nome: quello dell'onorevole Pella. Mi permetterò di soffermarmi su questo punto che, anche per ragioni di studio, è la parte che più mi riguarda.

Io non ho bisogno di ripetere che la politica dell'onorevole Pella ha avuto — finché ero al governo — il mio voto, e, uscito dal governo, ha avuto il mio pubblico consenso. E voglio sperare che, essendo egli passato al ministero del bilancio, abbia ben presto (se pure è necessario intervenire con una legge) quello che di fatto potrebbe essergli dato subito: la ragioneria generale dello Stato e la direzione generale del tesoro, senza di che il ministro del bilancio non avrebbe gli strumenti per poter compiere la sua funzione.

La stabilità della lira non è questione tecnica, come talora soleva dire il ministro Pella, forse perché, qualificandola, avrebbe accresciuto le ostilità di alcuni suoi colleghi. La difesa della lira è questione essenzialmente politica, oltre che tecnica, per i riflessi nelle varie categorie sociali e perché essa corrisponde ad una concezione economica e politica di produttori e non di speculatori, di uomini cioè che portano sul mercato una somma di prodotti sempre maggiore e a minor costo, che hanno quindi bisogno di un metro certo o stabile per dare vita a questa loro attività economica, e potere misurare costi e ricavi, mentre gli speculatori operano invece sulla massa dei beni esistenti e sulla paura dei consumatori di rimanerne privi o di pagarli a maggior prezzo. La difesa della lira, in Italia, si chiama Quintino Sella (mi dispiace che debba ripeterlo: qualcuno dirà che il partito liberale vive di rendita. È stato detto anche questo; ma non mi pare che vivere di questa rendita sia una forma illecita, tanto più che potrei dire allora che la democrazia cristiana vive di qualche cosa di più di una rendita, perché vive di una ipoteca — che essa vorrebbe trasformare in monopolio — sulla fede religiosa di tutti gli italiani (*Commenti al centro e a destra*), qualunque sia il partito cui essi appartengono).

Dicevo dunque, non per vivere di rendita, ma per ricordare i fatti, che la difesa della lira in Italia si chiama Quintino Sella, che salvò lo Stato dal fallimento, e Giovanni Giolitti, che vide la lira carta far premio sull'oro nei mercati internazionali.

TONENGO. Sono due piemontesi: speriamo che anche il terzo faccia bene!

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

GIOVANNINI. Per questo (ma non lo ripeterò qui, altrimenti il mio discorso diventa filoministeriale!), per questo ho sempre detto che il ministro Pella continua la tradizione dei ministri piemontesi, nei quali la difesa del pubblico erario era la religione della loro vita!

Ma, compiuta questa difesa, (e l'onorevole Pella ha annunciato in varie occasioni come questa lira si possa dire difesa, e per le maggiori quantità di valute pregiate che oggi la sostengono, e perché lo Stato non ricorre all'emissione, e per altre ragioni) non dobbiamo fare come colui che, avendo ridato credito alla sua firma, mercé un'opera ardua ed incompresa (perché ardua e incompresa è l'azione del Tesoro di fronte alla necessità dello Stato, ognuna delle quali richiederebbe il pronto assenso anziché il diniego o la difesa), non vuole spendere più quella firma neppure per fini produttivi, per paura di compromettere la firma stessa.

Ecco perché, onorevole ministro Pella, dare credito alle imprese produttrici di beni è una necessità ed è il punto ove la cosiddetta politica produttivistica si incontra con la difesa della lira, anzi presuppone la difesa della lira perché si possa compiere questa funzione del credito.

Ora, noi abbiamo sentito parlare anche dal ministro Pella di un credito speculativo, cioè di un credito che darebbe vita a forme di speculazione.

Onorevole Pella, questo credito speculativo non esiste. Non esiste oggi un individuo che vada a chiedere 10 lire o 10 milioni alla banca per una speculazione al rialzo sulle merci, perché tutto il mercato è orientato verso il ribasso dei prezzi, anzi verso un ribasso, che non è certo effetto di costi minori.

PELLA, *Ministro del bilancio*. In novembre, dicembre e gennaio esistevano queste persone.

GIOVANNINI. Da molto tempo il mercato è rivolto al ribasso; ma, in ogni caso, se anche quella tendenza cui ella accenna fosse esistita, le istruzioni alle banche e l'ossequio delle banche a questo indirizzo del Tesoro, avrebbero saputo distinguere quello che era credito speculativo da quello che era credito per la produzione vera e propria.

Di fronte ad un organismo bancario come quello che noi abbiamo (che è un organismo sano moralmente e capace tecnicamente), io non le domanderò di diminuire la riserva delle banche presso la Banca d'Italia, quantunque in altri tempi, come ella sa, tale questione pareva dovesse esaminarsi. Io le domanderò, invece, che la Banca d'Italia, come

banca delle banche, faccia un largo risconto al portafoglio delle banche, non solo perché queste, presentando il proprio portafoglio, si sottomettono al controllo della Banca d'Italia e dimostrano come hanno operato, ma soprattutto perché in altri tempi l'istituto di emissione distingueva la circolazione per conto dello Stato da quella per conto del commercio. Il che significava che, se la circolazione per conto dello Stato poteva rappresentare inflazione, la circolazione per conto dell'economia e del commercio non rappresentava mai inflazione.

Da troppo tempo le banche praticano e subiscono restrizioni che derivano da istruzioni, da parole d'ordine, da uno stato d'animo, da una preoccupazione, per cui ci troviamo di fronte oggi non solo ai fallimenti che riprendono una tendenza preoccupante (e il fallimento è un male contagioso, perché il giorno in cui si può imputarlo ad un fatto estraneo alla propria persona vi ricorrono tutti, anche coloro che hanno dei conti da pagare), ma a suicidi per cause finanziarie, non di speculatori che hanno sbagliato, ma di produttori a cui sono stati tolti i mezzi ordinari del credito. Noi dobbiamo aver presente che vi sono delle ditte di prim'ordine che non hanno speculato, che lavorano e che pagano gli operai con cambiali.

Di fronte a questi fatti, è inevitabile che la Banca d'Italia debba necessariamente portare un mutamento alla sua politica bancaria. Se essa è la banca delle banche, deve corrispondere alle richieste di risconto che queste banche fanno, alle richieste di anticipazione e di riporti che queste banche fanno, giudicandole caso per caso, come la banca giudica il cliente caso per caso.

Ma è necessario un altro provvedimento, onorevole Pella: è necessario che lo Stato non ricorra al mercato bancario per i finanziamenti più di quanto può essere strettamente necessario. Difatti questo è tanto vero che con il decreto-legge del 7 luglio avete provveduto, in parte, ad una autorizzazione di prestiti presso l'Istituto dei cambi per poter rispondere alle necessità dei vostri acquisti.

A proposito di questi acquisti, noi vi chiediamo se sono acquisti bellici o acquisti determinati dal rincaro delle merci. Perché, se sono acquisti per ragioni belliche, allora è evidente che la prudenza non sarà mai eccessiva e che il rischio dell'operazione è pagato dal pericolo che, in caso disgraziato, non vi sia chiesto conto di una imprevidenza. Ma, se fossero acquisti fatti per il rincaro delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

merci, che ad ogni prima manifestazione voi ritenete compito dello Stato stroncare, allora vi direi di andare adagio, perché vi sono stati interventi di questa natura che sono costati molto all'erario, come l'onorevole ministro del tesoro ben sa.

È necessario, quindi, che lo Stato non faccia una concorrenza sleale al credito privato in un momento in cui noi ci affanniamo a seguire i depositi che non si avviano verso quella rivalutazione di 50 volte, termine ormai convenzionale col quale noi giudichiamo i vari fatti economici. Lo Stato, invece, fa concorrenza al credito privato coi buoni del tesoro al portatore, sottratti quindi al fisco e alla nominatività, che bisogna abolire, coi saggi delle casse postali e col tenere in piedi un cartello bancario, che notoriamente nessuno più osserva e la cui vittima principale è il risparmio popolare. Perché, con il cartello bancario, coloro che hanno forti somme da depositare alla banca vanno e contrattano un tasso differente da quello del cartello bancario. Ma la massa anonima dei risparmiatori, che questi contratti non può stipulare, ha ormai abbandonato le banche, mentre non solo esse avrebbero interesse ad avere una massa crescente di risparmio popolare per la sua maggiore stabilità, ma tutta la società ha interesse a che questo risparmio popolare sia incrementato con tutti i mezzi e facilitato in tutte le forme.

Se l'inflazione è aumento di prezzi (ma non tutti gli aumenti di prezzi costituiscono inflazione), qui, con questa politica, di cui ho richiamato i punti essenziali, si consolida, a mio parere, la lira. E con l'aumento della produzione e dell'esportazione, ove il nostro successo è in gran parte determinato dal prezzo, ci avvieremmo ad una diminuzione di prezzi di carattere generale, che non deriva da una crisi, cioè dalla svendita fatta sul mercato di merci per non fallire, ma che deriva da una tendenza naturale del mercato e dalle stesse forme della concorrenza, la quale, aumentando la produzione, diminuisce i prezzi, ed assicura un maggiore sbocco alla produzione stessa.

A questo proposito, mi permetterei di rivolgermi all'onorevole Saragat, che ha compiuto un giro d'orizzonte nella scienza economica e ha detto che, in fondo, il mondo economico deve dominarsi guardando il consumatore. Orbene, onorevole Saragat, la scienza economica è sempre stata su questa linea. Le forme possono essere diverse, gli strumenti possono essere differenti. Naturalmente, la scienza si evolve e, quindi, di necessità ha

indirizzi di investigazione che si modificano. Ma, da Adamo Smith in poi, tutta la scienza economica è rivolta a beneficiare il consumatore, tanto che per gli studiosi di economia un sistema economico è giudicato in rapporto al tenore di vita, cioè ai consumi che esso assicura al maggior numero di persone. Questo è l'unico criterio col quale l'economista giudica un sistema economico in confronto a un altro sistema economico. Il che significa che il consumatore è sempre stato il soggetto e l'oggetto dell'economia.

Questo è tanto vero, che quella unione doganale con la Francia di cui non sentiamo più parlare, deve essere rimessa in cammino, quella unione doganale con la Francia, che il nostro Corbino sostenne in un discorso e che il mio indimenticabile maestro Tullio Martello propose e illustrò quando Loubet venne a Roma a rendere la visita al re d'Italia dovrà essere ripresa, avere successo, divenire realtà. Noi andremo allora a San Luigi dei francesi (verrà anche lei, onorevole Saragat) a deporre un fiore sulla tomba di Federico Bastiat, l'economista che cento anni fa ha più esaltato la funzione del produttore rivolta alla difesa del consumatore e che in quella assemblea francese dove non avevamo amici, parlò e votò contro la spedizione di Roma che dové uccidere, per parte della repubblica francese, la nascente repubblica romana, la quale — sia detto ai miei amici di parte repubblicana — nella sua politica ecclesiastica ha avuto tali manifestazioni che, se i democristiani pensassero di riprodurne soltanto una parte, voi direste che siamo in uno Stato confessionale.

Noi crediamo nella iniziativa privata, e crediamo che l'esperienza degli interventi dello Stato abbia ribadito questo successo della iniziativa privata. Comunque, siccome non dobbiamo abbandonarci alla discussione di principi astratti, perché siamo in una assemblea politica, così io domando agli onorevoli colleghi se abbiano presente il cumulo di aziende che lo Stato direttamente o indirettamente possiede: esse fanno parte non solo del complesso I. R. I., ma di un numero infinito di altre aziende e di altri dicasteri per cui lo Stato, o direttamente o con partecipazioni, ha parte notevole nella produzione dei più svariati beni, dal ferro alla cioccolata.

Voi sapete tutti che l'I. R. I. nacque sotto forma di salvataggio, fu detto, degli errori della iniziativa privata. Voi, questa origine la ripetete volentieri. Potrei rispondere chiedendovi se furono errori della iniziativa pri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

vata o di gruppi monopolistici e soprattutto se, invece di salvarli, non era meglio mandare in galera gli autori di quegli errori.

AUDISIO. Siamo ancora in tempo!

GIOVANNINI. Ora, l'I. R. I. non è soltanto un complesso di aziende date allo Stato in quel policlinico per salvarle dalla catastrofe, ma è anche un complesso di aziende sorto per la politica autarchica del regime fascista. Allora io mi domando come noi dobbiamo fare per conoscere questa situazione. Spero che l'onorevole La Malfa ci renderà conto di questa situazione, poiché mi pare che abbia l'incarico di illustrare le varie partecipazioni dello Stato. Noi dovremo esaminare queste partecipazioni, dovremo sapere perché e come furono formate, perché e come furono organizzate in quel modo, quali doveri e quali diritti ha lo Stato, e soprattutto quale è l'impegno finanziario che lo Stato ha assunto a questo riguardo.

A tale proposito debbo dire che non mi guida un ricordo arcaico di opposizione all'intervento dello Stato anche nella gestione delle pubbliche imprese. Noi non siamo nelle condizioni politiche dell'Inghilterra, ove i conservatori e i laburisti si differenziano soltanto per il problema della iniziativa privata e della nazionalizzazione. Noi siamo in una situazione molto diversa, purtroppo.

Noi liberali non abbiamo alcun preconcetto al riguardo, prima di tutto perché in Italia per le municipalizzazioni, che sono la prima forma di gestione dell'ente pubblico, soprattutto dove esiste un monopolio di fatto, abbiamo una legge che intende favorirle, ed è la legge Giolitti; poi perché, nel campo dottrinario, Maffeo Pantaleoni ci insegnò, fin dai tempi della nostra giovinezza, la possibilità e l'utilità dello Stato azionista, cioè dello Stato, che, mutuando le forme dell'impresa privata, partecipa alla produzione dei beni in unione o in concorrenza con l'impresa privata medesima.

Ma a me pare che sarà necessario stabilire perché lo Stato interviene, perché perde e perché deve continuare a perdere. Io sono pronto a consentire alle perdite di carattere sociale; ma credo che il Parlamento abbia il dovere e il diritto di sapere perché si perde e perché si debba continuare a perdere. Se, poi, la perdita fosse condannata all'eternità, io mi domando se non sia preferibile convertire quella perdita in tante case e, magari estraendo a sorte, regalarle ad alcune delle tante famiglie che ne sono prive.

L'onorevole Saragat ha parlato dei monopoli, così come ne hanno parlato gli onore-

voli Lombardi Riccardo e Magnani. All'onorevole Lombardi faccio presente che lo Stato, attraverso l'I. R. I., controlla un terzo di quei monopoli cui egli si riferiva; anzi, se vogliamo trarre dal male il bene, possiamo dire che, con questa partecipazione statale, lo Stato ha una possibilità di indagine con la quale conoscere e giudicare le imprese similari private. All'onorevole Saragat, sempre a proposito dei monopoli, dirò che nessuno più dei liberali è contrario a tale forma economica, ed io potrei citare qui autori, che avrebbero eco anche dell'onorevole Magnani, i quali furono maestri nel combattere il monopolio in tutte le sue forme: il grande Francesco Ferrara diceva che l'uomo è in continua lotta contro il monopolio. Ma v'è un fatto molto preciso: nella seduta del 13 maggio 1947 alla Costituente è stato l'onorevole Einaudi che ha proposto un comma da inserirsi nella Costituzione, nel quale si diceva che «la legge non è strumento di formazione di monopoli economici, ed ove questi esistono, li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta». Ora, se questo comma non fu approvato dall'Assemblea Costituente, non è colpa dei liberali, che lo suffragarono col loro voto: e ciò vale a dimostrare che i liberali, appunto perché sostengono un'economia di mercato, cioè basata sulla libera concorrenza, sono contrari ai monopoli sotto tutte le forme e reclamano, a questo riguardo, il più diretto e capace intervento dello Stato.

Noi ci avviamo alla liberazione degli scambi internazionali, e anche questo rappresenta un ritorno al passato, un ritorno, cioè, a quei liberi scambi che la libertà diede al mondo nel secolo passato. L'onorevole Saragat ha obiettato che, però, i liberali hanno votato i dazi. Sì, onorevole Saragat, ma anche i laburisti inglesi domandavano la porta aperta nelle colonie, il che avrebbe potuto risolvere per tanta parte il problema coloniale; ma oggi, invece, questa porta aperta non la danno neppure ai paesi spodestati ed espropriati delle proprie colonie. Questa lotta contro i dazi è, sì, una lotta politica ed economica, ma è anche una lotta morale, perché troncherebbe quell'affannarsi degli individui alla porta dello Stato per chiedere benefici o tutela, in quanto noi abbiamo una classe che, se sopporta un sopruso o un vincolo, non lotta contro il sopruso e il vincolo, ma chiede allo Stato un prezzo che la indennizzi del sopruso e del vincolo, dimodoché il consumatore è due volte taglieg-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

giato, la prima volta nella causa e la seconda nel rimedio. La lotta contro i dazi, contro i protezionismi ed i privilegi del capitale: ecco il campo nel quale le forze del lavoro possono incontrarsi con le forze di una borghesia che domanda solo alla sua capacità, alla sua responsabilità, al suo spirito di iniziativa e alla sua preparazione le ragioni del proprio successo. Questo fu il sogno e il tentativo fatto in altri tempi, ma purtroppo caduto nel vuoto e nell'incomprensione. Ricordo un articolo di Turati — in risposta ad uno mio — che, senza dubbio, fu una delle prime e grandi soddisfazioni della mia vita: perché, voi capite, un giovane che aveva avuto una risposta da Turati aveva ben motivo di soddisfazione in quei tempi, quando si aveva soprattutto il senso del rispetto dei grandi uomini, contro la prosopopea di tanti che si credono oggi grandi uomini soltanto perché forze indipendenti da loro li hanno portati ai primi posti.

Turati diceva che la lotta contro i dazi faceva morire di fame i lavoratori, se dovevano attenderne i risultati, e che era necessario invece aumentare i salari anche se questo avesse provocato un onere particolare o all'erario o alla società.

A questo proposito, onorevole Pella, busano alle porte dello Stato gli statali. Io non ho certo mutato atteggiamento, perché non vi è cosa più disgustosa di chi parla in modo diverso secondo che siede su quei banchi o su questi; però, ella deve consentire che d'allora ad oggi alcuni fatti sono mutati. Si è verificato, per esempio, quell'aumento progressivo e continuo delle entrate che io ho sempre sostenuto e alla Camera e al Senato, e che necessariamente si doveva verificare. Si sono approvate spese per fini indubbiamente essenziali per il nostro paese, ma tali che non ci permettono più di rispondere con un rifiuto alle richieste di coloro che lavorano per lo Stato.

Io non entro in questa materia. Dico una parola sola: la soluzione del problema degli statali ha una pregiudiziale: rivalutare innanzi tutto gli stipendi di coloro che ancora non hanno avuto la rivalutazione, in confronto al 1938.....

PELLA, *Ministro del bilancio*. D'accordo !

GIOVANNINI.anche perché, mentre le altre categorie questa rivalutazione hanno avuto, e l'hanno avuta anche in maggiore misura, e sono categorie che possono giovare dell'orario unico per fare altri lavori, coloro che non hanno avuto ancora la rivalutazione sono generalmente funzionari dello Stato che

dell'orario unico non si possono valere per altri fini.

Se ella mi chiedesse dove si prendono i fondi, le direi, anticipando quella che può essere l'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, che ho letto avere l'Italia in 12 mesi consumato 30 miliardi e 274 milioni di sigarette e 615 milioni di sigari.

Convenite con me che l'aumento del 10 per cento dei prezzi, in questo che è un consumo voluttuario, in confronto ad altri consumi, paga questa rivalutazione degli stipendi agli statali, che ancora l'attendono.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma allora pagano i consumatori !

GIOVANNINI. Capisco che ella difenda il pane, il vino, la casa del consumatore; ma non posso pensare che difenda anche le sigarette ! (*Approvazioni al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Perché no ?

GIOVANNINI. Se anche la sigaretta deve considerarsi un consumo popolare, da qualche parte i danari bisogna pur prenderli !

PAJETTA GIAN CARLO. Penso che si possano trovare tassando altri consumi di lusso.

GIOVANNINI. Ho suggerito le sigarette, perché mi ha colpito il numero dei fumatori di sigarette; ma può darsi benissimo che vi siano altre fonti, e ne potremo discutere insieme.

Vorrei ora richiamare l'attenzione del Governo su alcuni fatti che semplicemente enumererò.

Il primo fatto è: abolire le leggi eccezionali, come già altra volta sostenni.

Non vale ricordare che queste leggi ormai interessano poche persone, né basta l'assicurazione del Governo che saranno riesaminati con equità i casi particolari degni di clemenza.

Noi dobbiamo condannare le leggi eccezionali, anche perché non vi pare contraddittorio che un individuo scriva nei giornali articoli, sia in corrispondenza con uomini politici, insegni magari dalle cattedre, e non abbia il diritto di voto ?

Dobbiamo abolire le leggi eccezionali. La libertà consente le grandi conversioni. Il Risorgimento (che noi citiamo non per vivere di rendita, ma perché è una grande miniera di insegnamenti) accolse nell'esercito italiano non solo quelli che avevano combattuto sotto i Borboni, ma anche due ufficiali che nel 1866 combatterono per l'Austria su altro fronte, e che si chiamavano Caneva e Baldissera, ed ebbe ministro delle finanze, per lungo tempo, Agostino Magliani, uomo dei Borboni. Dobbiamo troncare questo pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

cesso del passato, altrimenti, non possiamo ricostituire l'unità degli italiani, né avremo titoli per contrastare i propositi ed i programmi di quella parte (*Indica l'estrema destra*), se non quando avremo restituito agli italiani il diritto alla libertà, anche perché la libertà è un dono non riservato ad alcuni, ma di tutti; dono che molti possono avere riconquistato con le loro sofferenze, coi loro voti, coi loro atteggiamenti.

Domando che si faccia una politica estera più appariscente, oltre che più vibrante. (*Commenti*).

Noi dobbiamo sbattere in faccia agli alleati i nostri diritti. Questo nostro paese, che è andato in Eritrea dopo aver rifiutato l'invito dell'Inghilterra di partecipare con essa all'occupazione dell'Egitto, che è andato a Tripoli coi crismi di tutte le cancellerie di Europa e del mondo, che è andato in Africa orientale dopo il convegno di Stresa — prego di considerare e di indagare che cosa fu detto a questo riguardo, nel convegno di Stresa — questo nostro paese, che ha, quindi, le carte in regola sotto ogni aspetto, è spogliato di tutto solo perché ha avuto il regime fascista, mentre altri paesi, che hanno colpe maggiori di fronte alla pace ed alla guerra, questo processo e queste responsabilità non hanno.

Domando che per Trieste l'opera del Governo sia non solo decisa, come non ne dubito, ma palese, onde il paese stesso ne sia compreso e possa sorreggere il ministro degli esteri con tutte le sue forze.

Un anno fa l'amico Cocco Ortu, a nome del gruppo liberale, intervenne in una discussione di politica estera domandando il plebiscito, non perché noi avessimo bisogno di constatare l'italianità di Trieste, ma perché il plebiscito è un'arma che le nazioni cosiddette democratiche, soprattutto quelle a democrazia progressiva, non ci possono negare, per stabilire qual'è il diritto di Trieste e il suo avvenire. Oggi questo plebiscito è sostenuto anche dal collega Bartole. Ritengo quindi che questa sia una necessità, che noi dobbiamo imporre agli amici, senza di che le amicizie crollano e le alleanze non durano.

Noi, partiti democratici, dobbiamo insieme collaborare e dare alla nostra polemica, nel suo tono e nel suo spirito, la forma di una discussione tra viandanti, che con mezzi diversi si incamminano verso una meta comune.

Il paese attende da noi questa prova, il paese attende da noi questa dimostrazione:

che noi siamo capaci di superare i nostri dissensi, per avviarci ad una azione comune di restaurazione del pubblico erario, di restaurazione della moralità pubblica, onde, tra l'altro, le cariche pubbliche non diventino appannaggio di chicchessia, ma siano distribuite in ragione dei meriti particolari degli uomini che possono assumerle.

Noi dobbiamo dare al paese la sensazione che, difendendo la democrazia e la libertà, difendiamo anche gli interessi di tutti.

Quest'opera ci attende; a quest'opera noi ci apprestiamo. Attendiamo il Governo alla prova.

Le ragioni del nostro voto saranno dette dal collega Cifaldi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 10 milioni al Provveditorato al porto di Venezia;

« Concessione di un contributo straordinario di 10 milioni all'Ente autonomo del porto di Napoli »;

« Modificazioni al regio decreto-legge 7 dicembre 1942, n. 1808, concernente provvedimenti relativi a perdita di navi mercantili ed al reimpiego delle corrispondenti indennità »;

« Proroga della legge 10 agosto 1950, n. 724, sui miglioramenti delle pensioni alla gente di mare ».

Per quest'ultimo disegno di legge chiedo l'urgenza.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Cappa, le faccio osservare che il Governo non ha ancora avuto il voto di fiducia della Camera.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Lo ha avuto, però, dal Senato. Del resto, si tratta di affari di ordinaria amministrazione.

PAJETTA GIAN CARLO. Il Governo non può ancora presentare disegni di legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché vi sono già precedenti, verificatisi in conformità alla procedura seguita in tali casi, sia alla Camera che al Senato, ritengo di poter dare atto della presentazione di questi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro della marina mercantile ha richiesto l'urgenza per l'ultimo disegno di legge. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE.
Signor Presidente, faccio formale richiesta di chiusura della discussione e la prego di porla in votazione.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

MONTERISI. Chiedo di parlare contro la proposta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Trovo inopportuna la richiesta di chiusura della discussione. Io avevo chiesto di parlare per mettere in rilievo una delle cause di disagio della popolazione italiana: cioè il permanere della disoccupazione, in gran parte dovuta alla mancanza di una politica agricola...

PRESIDENTE. Onorevole Monterisi, non entri nel merito, ma si limiti ad esporre perché manifesta parere contrario alla richiesta di chiusura della discussione.

MONTERISI. Mi riservo, allora, di parlare in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. È stata chiesta la chiusura della discussione. Pongo in votazione questa richiesta.

(È approvata).

Passiamo agli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Alessandro Scotti:

« La Camera,

sentite le dichiarazioni del Governo;

premesso che l'agricoltura italiana, base dell'economia nazionale, deve essere oggetto di particolare attenzione da parte del Governo,

chiede:

che alla riforma agraria ed alla legge stralcio siano apportate le necessarie modificazioni atte ad adeguarle alla realtà della situazione;

che si difenda la produzione e i produttori; che si alleggeriscano gli agricoltori dai pesanti oneri fiscali, specie dei contributi unificati; che si liberino gli agricoltori dalle remore e pastoie burocratiche, che ne avvilitano la personalità e ne limitano le possibilità nel campo creditizio; che si consideri nel rurale, specialmente piccolo e medio proprietario, la figura del produttore e del lavoratore e si dia a questo lavoratore, che non conosce limiti di orario, la giusta retribuzione adeguando i prezzi dei prodotti ai costi di produzione.

« Invoca, data l'attuale delicata situazione, una politica interna di ordine, di libertà, di distensione, e una politica estera di dignità, di indipendenza, di pace e resta in attesa di concrete realizzazioni ».

L'onorevole Alessandro Scotti ha facoltà di svolgerlo.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno si propone di attirare l'attenzione del Governo su argomenti concreti che riguardano i ceti rurali.

Parlo a nome del partito dei contadini, e particolarmente di quella piccola e media proprietà terriera che armonizza, sul medesimo piano sociale ed economico, il capitale ed il lavoro, e che oggi vive nel più profondo disagio morale e materiale perché deve amaramente constatare che il suo piccolo capitale non rende ed il suo lavoro non è retribuito.

Non sono pochi coloro che si trovano in queste condizioni: essi costituiscono un quarto della nazione italiana, sicché il loro problema non è un problema singolo o di classe, ma uno di quelli che investono la vita intera della comunità nazionale.

Il ceto agricolo, che non ama le chiacchiere, ha seguito in silenzio questa crisi non voluta dal Parlamento e non chiesta dal paese; infatti è soltanto il partito di maggioranza che cerca il suo assestamento, e questo suo assestamento si è ripercosso sull'azione del Governo e dell'intero paese, non so con quale beneficio.

Gli agricoltori, dei quali porto qui la voce leale e sincera, vivono ore difficili ma hanno dato e danno prova di patriottismo e di disciplina; e, pur sapendo che l'inflazione avrebbe aperto per loro la via a lauti guadagni, ac-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

cettano di lottare e di soffrire per la difesa della lira e del risparmio: essi sono convinti che, difendendo la lira, si difende la base della ricchezza di tutto il popolo italiano, il quale sta risalendo faticosamente l'aspra erta dell'abisso nel quale è precipitato, e non vive isolato, poiché, essendo parte viva di un complesso economico, per i suoi scambi e per la sua esistenza economica ha bisogno che la moneta conservi il suo potere di acquisto.

I rurali, che in ogni cosa cercano la sostanza dei fatti (e non amano le beghe personali e le sottigliezze ideologiche, le ambizioni e le aspirazioni che hanno portato in questo settimo ministero De Gasperi ben 36 sottosegretari di Stato con relativi segretari particolari e servizi), desiderano sapere se le idee del nuovo Governo in tema di agricoltura siano migliorate, siano cioè più vicine alla realtà, più conformi alle necessità dei ceti rurali. Essi attendono dal Governo, e specialmente dal nuovo ministro dell'agricoltura, di vedere una volta tanto accolti i loro giusti desideri e i loro diritti, avendo sempre compiuto il loro dovere.

L'onorevole De Gasperi ha accennato nel suo discorso alla riforma fondiaria, alla legge stralcio, ai patti agrari: noi vorremmo che il nuovo ministro — la cui volontà, la cui intelligenza e il cui buon senso ci sono noti — correggesse quegli errori che lo stesso onorevole De Gasperi ha riconosciuto nei suoi discorsi elettorali. Correggere — dico — quanto l'esperienza pratica e la saggezza dei competenti ha segnalato come fonte di danno per l'agricoltura, per gli agricoltori e per i contadini medesimi ai quali fu concessa la terra.

In poche parole, noi vorremmo che la riforma si proponesse ed attuasse l'accrescimento, il miglioramento e soprattutto la difesa della produzione, l'elevazione delle classi rurali, la diminuzione della disoccupazione, e riportasse la pace e l'armonia nelle campagne. Ma, nel modo in cui è stata congegnata, la riforma — come da molte parti si è affermato — non ha portato simili benefici, malgrado i tanti miliardi che vengono profusi (e questi, in gran parte, in prebende e in opere non necessarie).

— Al nuovo ministro rivolgiamo la preghiera di portare la riforma dal piano dell'improvvisazione sul piano tecnico, correggendone i difetti in modo che si abbia una riforma basata sulla realtà, sulla graduale concessione delle terre ai migliori e più preparati contadini. Noi vogliamo una riforma che assicuri il progresso della nostra produ-

zione e che, mentre colpisca i proprietari indegni e assenteisti, rispetti quegli agricoltori che hanno fatto il loro dovere di cittadini e di produttori e che nella terra hanno profuso i loro sudori, il loro denaro; una riforma che dia la certezza della valorizzazione delle terre veramente incolte e mal coltivate e redima quelle zone in cui le masse contadine ancora vivono in condizioni primitive; una riforma che non sia un mezzo elettorale per aggrogare i rurali al carro politico, ma il frutto di esperienze tecniche e di pratiche positive, e che restituisca agli agricoltori la fiducia e il coraggio per ritornare con serenità e con rinnovata energia al lavoro, per investire i capitali, costituiti dai sudati risparmi, in questa nostra madre terra che oggi, per insufficienza di produzione, sta diventando matrigna, per cui molti agricoltori — che sono i migliori — l'abbandonano; una riforma che mentre tenda, specie nel Mezzogiorno d'Italia, a creare una piccola proprietà rurale, non distrugga — con i contributi fiscali, le remore burocratiche, l'avvilimento dei prezzi e dei prodotti agricoli — quella che da decenni e decenni si è costituita col lavoro ed il risparmio di parecchie generazioni.

Ho detto che la riforma deve dare all'Italia una maggiore e migliore produzione agricola; ma questa maggiore produzione, da tutti invocata per un miglioramento del popolo italiano, va difesa e non deve risolversi in un danno per il produttore medesimo.

Difendere la produzione vuol dire aumentare il prezzo del grano, che oggi è prezzo politico, non prezzo economico, e non è più remunerativo per chi questo grano semina e miete col suo duro lavoro, vedendo la propria fatica malamente ricompensata.

Difendere la produzione vuol dire risolvere la crisi del vino, che mette in serie difficoltà milioni e milioni di viticoltori, che hanno dovuto constatare oggetto di esose speculazioni e di sfacciati favoritismi il solfato di rame, indispensabile per le viti, specie dopo una stagione estremamente piovosa. Il prezzo del solfato di rame è salito a 25-30 mila lire al quintale; esso è stato distribuito in certe province ai soli soci della Federazione coltivatori diretti e a chi ne chiedeva la tessera, quasi che gli altri viticoltori non fossero italiani, non pagassero le tasse e non tenessero invenduto nelle loro cantine l'ottimo vino del 1950, per il quale si offre un prezzo irrisorio che non compensa né le spese né il duro lavoro rurale. Perché sacrificare una così numerosa e benemerita categoria di produttori e di tenaci lavoratori? Forse che la viticoltura non è una

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

industria nazionale? Perché non proclamare il vino prodotto nazionale [difendendolo sul piano nazionale con una corrispondente propaganda, invece di colpirlo con dazi esagerati, che ne ostacolano il consumo? Ho chiesto per i viticoltori l'abolizione del dazio sul vino e la sua sostituzione con la tassa d'esercizio, unico modo per favorire realmente il consumatore ed il produttore, le due vittime dei dazi che favoriscono i ceti commerciali ed industriali e facilitano la frode e la speculazione; ma il ministro delle finanze non si è ancora degnato di rispondere.

Difendere la produzione vuol dire difendere il prezzo del latte, perché anche la produzione del latte, così importante e vitale, è entrata in crisi. Quando si pensi che un litro di latte, come un litro di vino, frutto di cure e di fatiche da parte di chi, poi, investe capitali e paga fior di tasse, rende al produttore 40 lire al litro, mentre una bottiglia d'acqua minerale, che non è un litro, costa 100 lire, appare evidente lo stridente contrasto, doloroso e pernicioso, tra i prezzi dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli.

E potrei continuare con la crisi della frutticoltura, dell'orticoltura e di altri prodotti agricoli, che pur richiedono tanta fatica e tanto lavoro.

È necessario, dunque, onorevole ministro, prevedere e provvedere. Non si tratta già di problemi particolari, ma di problemi nazionali e di carattere sociale. È sperabile, ed io me lo auguro, che il nuovo Governo, espressione della democrazia cristiana (che nelle campagne affonda le sue radici e dai rurali trae le sue forze migliori e maggiori) si decida non solo a promettere, ma a risolvere. Guai se i rurali si arrendessero e, come nel Gargano, inalberassero sui cascinali una bandiera bianca con la scritta «VDV», cioè «vino da vendere»! La resa dei viticoltori, la resa degli agricoltori significherebbe il crollo dell'economia nazionale.

I rurali, questa grande ed operosa famiglia di gente ancora sana, che è ricca di energie, che ha volontà di lavorare e di produrre, che costituisce ancora l'immensa, sicura riserva alla quale la patria può attingere per la difesa interna ed esterna, per il denaro e per il sangue, questa famiglia rurale attende dal nuovo Governo non soltanto parole e promesse ma fatti concreti (come l'alleggerimento dei gravami fiscali e dei contributi unificati, che sono diventati insopportabili specie per il medio produttore e che non si vede per quali ragioni non debbano essere corrisposti, anche in parte, dal mezzadro, che coi nuovi patti

agrari viene ad ottenere una maggiore ripartizione dei prodotti); e fatti concreti ancora, quali la difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, l'equa ricompensa del lavoro rurale e la liberazione di tutti quei vincoli e quegli oneri burocratici che mortificano l'agricoltore nella sua dignità e paralizzano la sua attività di produttore e di lavoratore. Insisto sul prezzo dei prodotti e sul costo di produzione. Può sembrare uno *slogan*: è, invece, il ritornello annuale della delusione e dell'esasperazione dell'agricoltore.

Oggi i prezzi dei prodotti agricoli non sono adeguati ai costi di produzione. A questo proposito le cifre sono eloquenti. I salari agricoli, al 30 giugno 1950, segnano su quelli del 1938 un aumento di 75 volte: l'industria ha contenuto gli aumenti alla quota 60. Mezzi strumentali: gli aumenti vanno dalle 70 volte per le macchine alle 68 per gli anti-parassitari, alle 51 per i prodotti chimici, alle 55 per il petrolio agricolo. I gravami fiscali sono aumentati di 52 volte e i contributi agricoli unificati di ben 135 volte (dai 280 milioni del 1938 salgono, nel 1950, a 38 miliardi, e sono ancora in aumento nel 1951).

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, la prego di concludere.

SCOTTI ALESSANDRO. Ancora pochi minuti, signor Presidente. Di più: l'agricoltore, per l'assistenza svolta dagli enti comunali, con 4 miliardi e 224 milioni contro i 27 milioni del 1938, ha avuto un aumento di ben 137 volte. In complesso, il livello medio dei prezzi dei prodotti agricoli, che nel 1938 era bassissimo, è al di sotto delle cinquanta volte l'indice anteguerra; quello dei costi è, invece, di 70-72 volte in confronto al 1938. In queste condizioni, il prezzo del grano non è stato aumentato. Lo squilibrio è troppo forte perché lo stato attuale delle cose possa prolungarsi all'infinito. Non è con le promesse che si può sanare una situazione che sta diventando tragica, mentre l'esodo dalle campagne aumenta.

Il Governo si trova dinanzi ad un imperativo categorico: collaborare con gli agricoltori per uscire dal vicolo cieco in cui è stata cacciata l'agricoltura, o gravi saranno le conseguenze economiche, politiche e sociali ed enorme, quindi, la responsabilità del Governo.

Qualcuno ha detto che l'onorevole Fanfani, ministro dell'agricoltura, vedrà soltanto il lavoro del bracciantato. Io non voglio fare torto all'intelligenza ed al senso di lealtà, di realismo e di responsabilità dell'onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

ministro avallando simile giudizio, e mi auguro che egli si preoccupi non solo del lavoro bracciantile, ma di tutto il lavoro rurale, del tecnico e del proprietario (che lavora e non conosce orario), e tenga presente che è proprio il prezzo del prodotto agricolo che costituisce il salario di tutti i rurali, produttori, tecnici e lavoratori: se questo salario non è sufficiente, se gli interessi dei capitali impiegati sono irrisonori, la gente abbandonerà la terra, peggiorerà la produzione, aumenterà la disoccupazione.

Non bisogna dissanguare la madre, se si vuole far prosperare il figlio!

Onorevoli colleghi, onorevoli ministri, nessuna legge, nessuna previdenza e provvidenza garantisce e sostiene il rurale quando le intemperie — come quest'anno — devastano le terre e distruggono i raccolti: quando si invocano queste leggi e queste provvidenze, si parla di estimo catastale, di commissioni, di domande, di sgravi fiscali irrisonori di fronte a distruzioni totali.

Non voglio dilungarmi di più, poiché non voglio occuparmi dei problemi della politica estera e della politica interna, già trattati da altri con molto maggior competenza. Dirò solo che mi auguro che il nuovo Governo attui all'interno una politica di ordine e di equità per cui il cittadino sia veramente libero e la legge rispettata; e che in politica estera segua una linea di dignità, di indipendenza e di pace. Dignità specie nel problema di Trieste, città sacra per l'Italia, con i suoi seicentomila morti: tanti sono i contadini che sul Carso e a Redipuglia vegliano ancora! Dopo aver perduto le colonie prefasciste, che tanta profusione di sangue e di sudore rurale erano costate, non dobbiamo abbandonare i fratelli triestini.

Consapevoli della gravità e della delicatezza del momento attuale nazionale ed internazionale, i rurali non vogliono creare difficoltà al Governo: saranno al suo fianco per volere l'ordine nella legge, e per una politica saggia che difenda la moneta, il risparmio, la religione, la famiglia, la libertà. Ma, prima di concedere il loro voto, vogliono rendersi conto delle intenzioni del Governo verso l'agricoltura, per sapere se esso è disposto ad attuare una politica agraria che ridoni fiducia agli agricoltori e riconduca alla terra i capitali che la paura ha allontanato, e se a base dell'azione governativa siano posti i costi di produzione e la difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e al produttore sia garantito che tutto il lavoro rurale, come ogni altro lavoro, sarà equamente ricompensato.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Palenzona, Piasenti, Bartole, Arcaini e Tomba hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le approva, ed invita il Governo a dare seguito:

a) alla difesa del potere di acquisto dei salari, garanzia di sostanziale retribuzione dei lavoratori;

b) a facilitare il più possibile il sorgere di iniziative di produzione sia industriale che agricola, capaci di assorbire un notevole numero di senza lavoro, proponendo a tale uopo anche l'applicazione di esenzioni fiscali, analogamente a quanto viene praticato nel campo edilizio;

c) a provvedere ad una radicale rinnovazione delle liste dei lavoratori italiani di tutti i rami, mediante revisione generale dei libretti di lavoro, a seguito di organico censimento dei lavoratori stessi, distinguendo fra l'altro le lavoratrici addette a funzioni casalinghe;

d) a dare precedenza assoluta alla sistemazione delle pensioni della previdenza sociale, in modo da facilitare la soluzione del problema fondamentale, e cioè la vasta disoccupazione, specie tenendo conto della preferenza doverosa da dare ai lavoratori capifamiglia;

e) a provvedere direttamente ai servizi essenziali alla vita del popolo nel caso malaugurato in cui scioperi di categorie private o pubbliche, dovessero slittare dal terreno di libera astensione dal lavoro a quello di azioni di violenza o di sabotaggio contro la produzione o contro la collettività, prescindendo dalle questioni che saranno oggetto di discussioni col progetto di legge sindacale in corso di elaborazione;

f) a prendere misure contro la duplicità di impieghi che si verificano a vantaggio delle categorie più favorite ed a danno dei disoccupati in attesa di lavoro, con la complicità interessata dei datori di lavoro e con violazione delle leggi sociali;

g) a procedere con dovuto rigore alla perequazione fiscale, specchio fedele del senso di solidarietà nazionale e di coscienza civile, e ciò allo scopo di moralizzare la vita pubblica e civile del nostro popolo;

h) a sostenere validamente le aspirazioni delle popolazioni italiane che da sole hanno scritto un poema di italianità e di civiltà;

a ricordare infine che se la democrazia cessò di vivere nel nostro paese nel 1922, ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

non si dovette alla forza delle camicie nere, bensì alla debolezza del governo di allora ».

L'onorevole Palenzona ha facoltà di svolgerlo.

PALENZONA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo non rendermi molesto alla Camera pretendendo di illustrare un ordine del giorno che, fra le altre cose, si illustra da sé, perché è una elencazione precisa di problemi sui quali intendiamo richiamare in modo particolare l'attenzione del Governo.

Tuttavia desidero dire una parola per motivare il voto favorevole, e desidero farlo in quanto il mio e il nostro voto non è giustificato solo dal fatto che noi apparteniamo alla democrazia cristiana, al partito di governo, ma dal fatto che, allo stato delle cose, siamo perfettamente convinti che l'indirizzo attuale del Governo, ove sia sostenuto, appoggiato e sorretto dalla collaborazione onesta anche delle opposizioni democratiche, è quel che di meglio può produrre una situazione italiana quale la presente. Anzi, dirò che, più ascolto i discorsi degli oppositori, più mi convinco che, se essi fossero al nostro posto, farebbero assai peggio di noi.

L'altro giorno l'onorevole Riccardo Lombardi fece una ammissione lodevole: egli disse che il problema della disoccupazione è purtroppo legato tradizionalmente alla vita del popolo italiano e che nessun governo aveva potuto e saputo risolverlo. Questa onesta constatazione vuol dire, adunque, che si pretende da questo Governo ciò che nessun altro governo ha saputo fare, e lo si pretende in condizioni estremamente peggiori, quali le attuali, e con un'opposizione sistematica e niente affatto serena, quale quella che continuamente e pervicacemente viene svolta nei confronti del Governo.

Sotto questo aspetto, desidero rilevare un giudizio che è stato dato sulla persona dell'onorevole De Gasperi, dal momento che tutti gli strali si appuntano contro di lui. Riferirò cioè il giudizio espresso da un ex ministro appartenente alle vostre file, vostro compagno di partito, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, nell'altro ramo del Parlamento: giudizio evidentemente sincero, scaturito proprio dall'anima; pronunciato con espressione vibrante di chiarezza. Proprio mentre usciva dalla compagine ministeriale, questo vostro compagno di partito disse: « Io sono un ammiratore di Alcide De Gasperi, e chi ha lavorato con lui non può non essere suo ammiratore, per la sua lealtà, per la sua

capacità, per la sua onestà ». (*Commenti alla estrema sinistra*).

Questo ho voluto richiamare all'attenzione degli uomini che intendono distinguere una critica doverosa e utile da un sistema che tende a denigrare le persone per demolire l'impalcatura della democrazia; quale è sostenuta validamente in Italia dalla democrazia cristiana.

Vengo ora ai rilievi che l'onorevole Giovannini ha fatto pochi minuti fa. Esattissimo il ricordo del 1924; esattissimo che Filippo Meda non assunse il governo. Però oggi siamo in queste condizioni: che la democrazia cristiana, che è al posto del partito popolare, si è assunta e si assume precisamente la massima responsabilità. E, se un rilievo v'è da fare, è che dall'altra parte, da parte dell'onorevole Saragat, per il partito socialista dei lavoratori italiani, si sta ripetendo l'assenteismo dell'onorevole Turati, in quanto appare molto più comodo mettersi sui banchi dell'opposizione che assumere responsabilità che, nei momenti attuali, sono certamente fastidiose ma estremamente doverose per la coscienza di ogni italiano!

Quanto alla politica dell'onorevole Pella, siamo giunti a questo strabiliante fatto: che, mentre qualche settimana fa fu il pomo della discordia, il motivo fondamentale sul quale si basarono oppositori interni ed esterni, il punto principale della medesima, a cui ci si riferisce, e cioè la valida difesa della moneta (che vuol dire difesa della sostanza delle retribuzioni dei lavoratori), pare sia ormai accettato da tutti!

Ciò dimostra con quanta leggerezza da alcune parti si sia criticato il Governo senza avere sufficiente cognizione di ciò che sarebbe potuto accadere nel nostro paese se fossero aumentati i motivi di agitazione e di rivendicazione quali sarebbero quelli derivanti da un processo di inflazione tanto desiderato da parte degli industriali e dei comunisti, sia pure per motivi diversi.

È chiaro che è facile fare la critica sulle insufficienze, sulle manchevolezze, sulle credute incapacità: per avere elementi di valutazione concreti e precisi bisognerebbe poter stabilire una comparazione fra due situazioni parallele, fra due esperimenti, fra due posizioni di fatto.

Ora, mentre da una parte si argomenta sulla insufficienza degli uomini che hanno la responsabilità di agire ed estreme difficoltà da superare, dall'altra parte si agisce soltanto nella fiducia di una teoria, teoria che ormai ha dato i suoi frutti di cenere e toscio.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Si tratta precisamente di quella scelta a cui si riferiva proprio pochi minuti fa l'onorevole Magnani. Si capisce, è proprio la scelta nelle direttive politiche fondamentali che bisogna fare onde tentar di creare le condizioni attraverso le quali, convinti, si possa veramente dilatare l'orizzonte della vita di un popolo. Ma noi la nostra scelta l'abbiamo fatta chiaramente, poiché la scelta fondamentale e primaria è precisamente quella di difendere la libertà e la democrazia anche per voi, onorevoli colleghi oltranzisti, e anche per coloro che non lo meritano. Per noi, cioè, la sostanza prima della nostra attività di uomini politici è quella di sentirci uomini, e uomini coscienti e liberi, anziché diventare una ruota di un grande meccanismo economico che, se mai, è soltanto una parte di noi stessi.

Abbiamo voluto richiamare gli eventi del 1922 perché sia ben ricordato, e lo ripetiamo, che non fu la forza delle camicie nere quella che distrusse la democrazia in Italia, ma fu l'insufficienza di un governo. Per questo consideriamo di dover dire una parola di elogio per l'atteggiamento del partito repubblicano, che, pur essendo lontano da noi nelle concezioni etiche e religiose, ha mostrato di intendere e di comprendere le esigenze dell'ora e ci si è affiancato per difendere questi valori, che sono valori morali di tutti gli uomini liberi, valori fondamentali della vita umana. Difendendo questi valori morali, siamo sicuri di lavorare per la libertà e l'ascesa dell'Italia e del popolo italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Perrone Capano ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
considerato:

1°) che il Presidente del Consiglio ha ommesso di precisare sia le cause che lo determinarono ad aprire, di sua iniziativa, fuori e oltre il Parlamento, la crisi ministeriale, sia i criteri e i lineamenti da lui adottati nella risoluzione di essa;

2°) che la nuova compagine ministeriale, riuscita, in tal modo, una espressione equivoca del travaglio interno della democrazia cristiana, aggrava il disagio morale entro cui si dibatte la democrazia italiana, e profila oscure prospettive nei settori della politica economica, interna e costituzionale;

disapprova e respinge le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e passa all'ordine del giorno ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PERRONE CAPANO. Signor Presidente, mantengo l'ordine del giorno e rinunzio a svolgerlo, riservandomi di darne domani ragione attraverso una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ricordo che il seguente ordine del giorno degli onorevoli Giuseppe Bettiol e Amadeo è stato già svolto:

« La Camera dei deputati,

udite le dichiarazioni del Governo, le approva nella certezza che:

1°) la politica estera nel quadro degli impegni del patto atlantico sarà diretta alla conservazione della pace, al rafforzamento delle condizioni di sicurezza, al riconoscimento dei diritti vitali dell'Italia sul piano internazionale;

2°) che la politica interna tenderà a realizzare una sempre maggiore unità tra tutti gli italiani nel pieno rispetto dei principi di libertà e di autorità;

3°) che la politica economica sarà orientata con decisione all'incremento della produzione e all'assorbimento della mano d'opera disoccupata ».

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Sui lavori della Camera.

GIANNINI GUGLIELMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi capita una grande fortuna politica alla quale non avevo mai pensato, la fortuna politica che, non avendo nessun seguito specifico in questa Camera, posso in certe circostanze avere quasi l'unanimità dei consensi. È per questo che, non parlando a nome di nessun gruppo, ma del deputato qualunque, mi permetto fare alcune considerazioni e una proposta. La Camera ha lavorato moltissimo in questa sua sessione. Di solito si dice che i lavori parlamentari non sono utili; poi si vede (agli effetti si vede nella storia) che una qualche utilità l'hanno. Abbiamo parlato tanto male della Costituente quando l'avevamo, ed oggi la rimpianiamo. E spero che sarà rimpiantata anche questa Camera, perché sarò così due volte rimpiantato anch'io. Fatto sta, però, che, ad un certo momento, i deputati, anche i più solidi e i più bravi, si stancano.

Noi domani dobbiamo dare il nostro voto sulle dichiarazioni del Governo; quindi, secondo alcuni, dovremmo intraprendere la di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

scussione dei bilanci. Se Annibale fosse alle porte, potrebbe anche valere la pena di discutere questi bilanci così affrettatamente. Senonché mi sembra che, discutendo questi bilanci in pochi giorni, affrettatamente, nel silenzio svogliato dell'Assemblea, noi mancheremmo, in certo senso, di rispetto ai bilanci medesimi, che dovremmo invece discutere senza veruna necessità d'urgenza.

Ciò premesso, mi permetto di proporre che la Camera si aggiorni dopo il voto di domani, e che, tenendo presente che eccezionalmente siamo stati trattenuti a Roma fino al 9 agosto, facendo non già un « ministero balneare » ma una « Camera balneare », la nostra riconvocazione non abbia luogo prima del 24 settembre. (*Commenti*).

Signor Presidente, vorrei pregarla di mettere ai voti la mia proposta.

PRESIDENTE. Sarebbe preferibile, onorevole Giannini, che la sua proposta fosse limitata soltanto al rinvio della discussione dei bilanci alla riapertura della Camera, senza alcun accenno alla data di riapertura, che sarà fissata dalla Presidenza.

GIANNINI. Volevo pregare la Presidenza di fissare anche una data per la riconvocazione.

Fra la mia modesta persona e la Presidenza si è instaurato questo contrasto, di carattere unicamente spirituale, intendiamoci bene. (*Sì ride*). Sembra che la Presidenza non abbia fiducia nel tempo, che abbia paura che il tempo finisca, che debba avvenire qualche cosa per cui, ad un certo momento, non vi sia più la possibilità di discutere. Ora, signor Presidente, se l'uomo è mortale, l'umanità non lo è. Noi possiamo benissimo iniziare la discussione di alcuni problemi anche importantissimi; e il giorno in cui tutti noi, fra duecento anni, saremo morti, vi saranno altri deputati che potranno continuare questa discussione.

PRESIDENTE. La legge stabilisce che la discussione dei bilanci abbia termine entro il 31 ottobre; quindi, il tempo ha la sua importanza. Si tenga presente che, anche riconvocando la Camera per il 14 settembre, si dovrebbero discutere tre bilanci alla settimana.

GIANNINI GUGLIELMO. Anzitutto devo presentarle le mie scuse, perché non pensavo affatto di avere una discussione con lei. Sarebbe assurdo.

Ad ogni modo, presentate le mie scuse in materia, desidero per lo meno questo: se non è possibile arrivare a quel limite che io avevo chiesto, cioè il 24 settembre, io penso che si potrebbe arrivare al 18 settembre. Ciò perché,

signor Presidente, il deputato non si fa solo in aula, ma nel collegio. Così, tagliamo un po' il male a metà, tenendo conto che qualcuno ha bisogno di andare nel proprio collegio molte volte per rendere ragione dell'opera che ha svolto.

Non insisterò sulla mia proposta, ma le sarei grato se ella, nella sua squisita sensibilità politica, volesse tener presente la mia richiesta, in base alla quale la riconvocazione della Camera non dovrebbe avvenire prima del 18 settembre.

PRESIDENTE. In base all'articolo 79 del regolamento avranno facoltà di parlare due deputati, uno a favore ed uno contro. Quindi porrò in votazione la proposta dell'onorevole Giannini, limitandola alla parte che riguarda il rinvio della discussione dei bilanci subito dopo la votazione sulla discussione riguardante le dichiarazioni del Governo.

GIANNINI GUGLIELMO. Dato che ella non intende tener conto della mia proposta circa la data di riconvocazione, non vi insisterò, limitando la proposta stessa ad aggiornare domani i lavori della Camera dopo il voto sulle dichiarazioni del Governo, con una viva raccomandazione alla Presidenza di non riconvocare l'Assemblea prima del 18 settembre.

SCOCA. Chiedo di parlare contro la proposta Giannini.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCA. Io mi trovo, forse, nella posizione opposta a quella nella quale si trova l'onorevole Giannini. Egli ha detto che, essendo solo, avrà un grande seguito nell'approvazione della proposta che ha fatto. Per quanto mi riguarda, pur appartenendo ad un partito numeroso, probabilmente mi troverò ad avere non molti consensi.

Tuttavia, ritengo mio dovere oppormi alla proposta dell'onorevole Guglielmo Giannini. Come la Camera sa, noi siamo in regime di esercizio provvisorio (esercizio provvisorio che scade il 31 ottobre) e non vi è possibilità di proroga di questo termine perché esso è quello massimo consentito dalla Costituzione. Il rinviare la discussione di tutti i bilanci all'epoca in cui la Camera sarà riconvocata (ed è prevedibile che questa riconvocazione non potrà avvenire che verso la metà di settembre) importa che alla ripresa avremmo dinanzi a noi un compito ingrato, e molto probabilmente potremmo trovarci di fronte alla necessità di accorciare negli ultimi giorni la discussione: il che sarebbe sommamente spiacevole, perché ogni bilancio va esaminato seriamente e ponderatamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

Andremmo a casa con maggior tranquillità e daremmo un bell'esempio al paese di attaccamento al nostro dovere, se noi affrontassimo, dopo il voto di fiducia al Governo, questa ultima fatica, nonostante la canicola. Fatica per tutti, onorevole Giannini, fatica per ciascuno di noi; ma appunto perché fatica sarebbe opera meritoria ed apprezzata dal paese. Andare a casa con l'approvazione del bilancio del Ministero del tesoro vorrebbe dire andarvi con la coscienza più tranquilla, ed in un certo senso con la votazione di tutti gli stati di previsione, perché, come la Camera sa, il bilancio del tesoro contiene il riepilogo generale di tutti gli altri.

Prego i colleghi di meditare su questo punto. Il sacrificio che mi permetto di richiedere, anche come presidente della Commissione finanze e tesoro, è certamente grave, ma non posso dimenticare che, appunto in tale mia qualità, discutendosi l'esercizio provvisorio, mi permisi di richiamare i colleghi della Camera e lo stesso Governo al rispetto preciso delle norme regolatrici dei nostri lavori ed affermai che bisogna fare di tutto perché negli anni successivi non sia più necessario ricorrere all'esercizio provvisorio.

Onorevoli colleghi, noi non possiamo rischiare di andare incontro ad un esercizio di fatto dei bilanci: e, per evitare ciò, è necessario che restiamo ancora qui il tempo necessario per l'esame e l'approvazione dei bilanci finanziari.

Aggiungo che è pure indispensabile discutere e approvare subito le note di variazione relative all'esercizio testè scaduto. Ad essere rigorosi, noi ci troviamo addirittura fuori dai termini costituzionali, in quanto l'approvazione delle variazioni dovrebbe avvenire prima della scadenza dell'esercizio finanziario. Se ciò non è stato possibile, è d'uopo almeno che non ci allontaniamo di molto da tale scadenza.

Signor Presidente, ella ha già fatto presente alla Camera il pensiero della Presidenza, che non si discosta dal mio. Mi auguro che i colleghi vorranno essere d'accordo.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE.
Chiedo di parlare a favore della proposta Giannini.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE.
Sono dolente di dovermi mettere in contrasto con l'amico e collega Scoca, pur rendendomi conto come la sua speciale posizione di presidente della Commissione finanze e tesoro l'abbia indotto a sostenere la tesi con-

traria alla richiesta fatta dall'onorevole Giannini.

Qui si tratta, onorevoli colleghi, di stabilire in quanto tempo sarà possibile discutere tutti i bilanci. Ora, che la discussione avvenga subito o che sia rinviata a settembre non apporta nessun vantaggio e, correlativamente, nessun danno ai nostri lavori parlamentari. Perciò le considerazioni espresse dall'onorevole Scoca non hanno importanza di sorta. Naturalmente, la Presidenza, se sarà accolta la richiesta dell'onorevole Giannini, deciderà la data di riapertura della Camera in modo da poter discutere tutti i bilanci con la sufficiente ampiezza. D'altra parte, le ragioni espresse dall'onorevole Giannini, e condivise dalla stragrande maggioranza dei deputati, ci inducono a sostenere la sollecita chiusura della Camera in quanto pensiamo che, rinviando l'inizio della discussione dei bilanci a settembre, potremo assolvere con maggiore efficacia, con maggiore serietà e con maggiore spirito di sacrificio quello che in questo momento, diciamo apertamente, non siamo disposti a fare.

Per queste considerazioni, anche a nome della grande maggioranza dei colleghi della democrazia cristiana, dichiaro che voteremo favorevolmente alla proposta dell'onorevole Giannini.

PRESIDENTE. Pur non intendendo entrare nel merito, [mi sia permesso dichiarare che la Presidenza rimane ferma nella sua opinione, soprattutto dopo aver ascoltato le giuste ragioni che l'onorevole Scoca ha pronunciato in appoggio alla tesi della Presidenza medesima.

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Giannini.

(È approvata).

Per la discussione di un disegno di legge.

CESSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESSI. Faccio osservare che il ministro della pubblica istruzione, fin dal 13 luglio, ha presentato un disegno di legge sulla riforma scolastica, disegno di legge che non è stato ancora stampato.

Per effetto della mancata diffusione del provvedimento, la VI Commissione ha dovuto sospendere l'esame di provvedimenti a quello collegati.

PRESIDENTE. Farò quanto è possibile per sollecitare la stampa e la distribuzione di questo disegno di legge.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

**Annuncio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a negare il contributo governativo alla colonia permanente U.D.I.-I.N.C.A. di Ascoli Piceno contrariamente alle assicurazioni da lui stesso verbalmente date all'interrogante.

(2888)

« NATALI ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se sia esatto che i distretti militari non sono stati ancora autorizzati ad annotare sul foglio matricolare la campagna di Spagna dei volontari anti-franchisti, col risultato che questi non possono esibire il certificato di quella campagna per beneficiare delle agevolazioni accordate ai reduci di guerra.

(2889)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno portato all'esclusione, per il prossimo anno scolastico, dal conferimento di incarichi e supplenze di quei laureati che non abbiano mai insegnato o non abbiano insegnato nell'anno scolastico 1950-1951. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5879)

« ALMIRANTE, MIEVILLE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano opportuno fissare immediatamente, per l'annata agraria 1951-52, i prezzi dei fertilizzanti, e ciò per evitare che le ditte produttrici, esigendo dagli acquirenti depositi cauzionali (lire 350 al quintale per i superfosfati) che garantiscano la copertura di eventuali sollecitati aumenti di prezzi, provochino con ciò stesso quell'artificioso turbamento del mercato che è premessa delle maggiorazioni speculative e degli accaparramenti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5880)

« MICELI, LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e della pubblica istru-

zione, per sapere se e come intendono intervenire per far cessare quanto in dispregio delle leggi e della Costituzione si opera in San Benedetto del Tronto ai danni dei lavoratori addetti alla fabbricazione degli spaghi, delle corde e delle reti da pesca in canapa.

« Tali lavorazioni avvengono all'aperto, sulle rive stagnanti di un torrente o sull'arenile del mare, per gli spaghi e le corde, e sugli usci delle abitazioni nelle pubbliche vie per le reti da pesca.

« Nella lavorazione degli spaghi e corde vengono impiegati, fra gli altri, per far girare grosse e pesanti ruote di torsione, oltre 300 bambini e ragazzi dai 6 ai 12 anni, sottoposti a sforzi superiori alla loro età per 14 ore al giorno, esposti a tutte le intemperie e a tutte le malattie, e costretti a rendersi evasori dall'obbligo della istruzione elementare.

« Il lavoro viene eseguito per conto di industriali che non intendono concedere tariffe umane, cosicché gli uomini non guadagnano più di 500 lire nelle 8 ore, i ragazzi più di 250 lire e le donne più di 200 lire.

« Ma quel che è ancora più grave è che gli industriali, sostenendo trattarsi di lavoratori autonomi, e non di lavoratori a domicilio come, viceversa, a norma di legge, tali lavoratori dovrebbero essere riconosciuti, avendone tutti i requisiti, li pongono in condizione, per una esosa economia dei relativi contributi, che gli industriali non intendono versare, nella condizione di non fruire né delle assicurazioni sociali, né, soprattutto, dell'assistenza malattia di cui i lavoratori avrebbero tanto bisogno.

« D'altra parte la condizione di tali lavoratori potrebbe essere notevolmente migliorata ove dai loro industriali o da altri enti, quali la Cassa del Mezzogiorno, fossero messi in condizioni di fornirsi di motorini, atti a sostituire la mano d'opera infantile, e si rendesse così possibile — con l'aumento della produzione, la diminuzione dei costi, il miglioramento dei salari — di garantire ad una attività tradizionalmente gloriosa, e alla cui fortuna è legata l'attività della pesca locale, una sana possibilità di concorrenza e di sopravvivenza.

« Nell'interesse perciò di oltre un migliaio di lavoratori (uomini, donne, ragazzi e bambini) urge l'intervento dei tre ministri interrogati, che vorranno dare assicurazione di questo intervento e comunicazione delle modalità di esso. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5881) « NOCE LONGO TERESA, BORIONI, NATALI ADA ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

a) quale è stato, dal 1945 ad oggi, l'incremento edilizio del paese;

b) quale parte di tale incremento edilizio è servito per locali di abitazione, e quale parte per uso industriale, ospedaliero, scolastico, turistico, o di divertimento, o di culto, o per altre utilizzazioni;

c) quale parte, in tale incremento, ha avuto la costruzione di abitazioni popolari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5882)

« TREMELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a disporre il licenziamento di n. 35 salariati dipendenti dall'amministrazione dell'Arsenale di Venezia, e se ai 35 licenziamenti già effettuati faranno seguito altri licenziamenti.

« Chiede altresì di conoscere quale fondamento hanno le voci correnti in Venezia di una eventuale chiusura dell'antico storico arsenale che tanta importanza ha nella economia veneziana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5883)

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sia al corrente delle ragioni che hanno motivato le recenti dimissioni del consiglio direttivo dell'ordine dei veterinari di Bari.

« Da quanto risulta all'interrogante, in seguito alla illegale ammissione nel concorso per veterinario condotto, bandito in provincia il 1° agosto 1947, di un candidato la cui età superava i limiti stabiliti dalla legge, un gruppo di candidati presentò un documentato ricorso al prefetto di Bari chiedendo, in base ai poteri concessi dall'articolo 55 del regolamento 11 marzo 1935, n. 281, la esclusione del candidato prima dell'approvazione della graduatoria. Il rifiuto del prefetto di provvedere secondo giustizia avrebbe precisamente indotto il consiglio a dimettersi. Così stando i fatti, le dimissioni, mentre costituiscono titolo d'onore per il consiglio direttivo, mettono ancora una volta in risalto i criteri arbitrari con cui vengono applicate le leggi, rendendole così sterile e vuota forma, o peggio, strumento di ingiustizia.

« L'interrogante chiede altresì di sapere quali misure e quali provvedimenti l'alto commissario intende adottare nel caso in que-

stione, perché sia ristabilita la legge e siano colpite eventuali responsabilità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5884)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti del prefetto di Bari, responsabile di aperta violazione della legge che disciplina i concorsi. Egli infatti si sarebbe recentemente rifiutato di riparare, in base ai poteri concessi dall'articolo 55 del regolamento 11 marzo 1935, numero 281, alla illegale ammissione — fatta all'epoca dell'esame delle domande — nel concorso per veterinario condotto, bandito il 1° agosto 1947, di un candidato, i cui limiti di età avrebbero superato quelli stabiliti dalla legge. E ciò, malgrado un documentato ricorso inoltratogli da un gruppo di candidati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5885)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se e quando intende — tenendo fede all'impegno personalmente assunto dal suo predecessore nello scorso convegno dei rettori — presentare il progetto di legge inteso a risolvere la crisi universitaria ed a sistemare lo stato giuridico ed economico dei professori universitari di ruolo. Ciò in riferimento al recente ordine del giorno del consiglio direttivo dell'A.N.P.U.R., riunito a Roma il 31 maggio 1951, col quale si insiste nel sollecitare l'urgente soluzione di un problema di così alto interesse nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5886)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali urgenti misure abbia predisposto per combattere la grave epidemia di tifo che imperversa ad Avola (Siracusa). E poiché questo flagello è colà ormai divenuto ricorrente e sempre più pericoloso a causa dell'insufficienza delle attrezzature igieniche, quali solleciti e radicali provvedimenti di prevenzione e di profilassi intenda concretamente attuare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5887)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere, di fronte al vivissimo allarme e risentimento — rac-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1951

colto anche dalla stampa cittadina — delle popolazioni siculo-calabre per la preannunciata soppressione di due treni viaggiatori Reggio Calabria-Roma e di corse delle navi traghetto tra Messina e Reggio Calabria, se non ritenga urgente e necessario intervenire per dare le opportune smentite ed assicurazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5888)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza, e nel caso affermativo, quale sia il loro pensiero, circa il contenuto della lettera della Camera confederale del lavoro di Modena e provincia del 21 luglio 1951, n. 802 di protocollo, relativo ad un Governo di pace e di unità, approvato per acclamazione dal Consiglio generale dei sindacati e delle leghe di quella provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5889)

« PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, in ordine alla grave situazione in cui versa la stampa periodica italiana a causa dell'esorbitante costo della carta; e a talune situazioni di privilegio che per oscuri motivi si vanno determinando in tale settore:

a) in base a quali poteri la Federazione degli editori ha ripartito a ripartisce la carta;

b) quali norme cautelative la medesima federazione ha adottato o provocato, al fine di accertare l'esattezza delle denunce ed impedire ogni abuso;

c) a chi risalga la responsabilità dei mostruosi criteri adottati a proposito delle

sovvenzioni a taluni settimanali; criteri in base ai quali i due terzi dell'intero stanziamento verrebbero suddivisi tra cinque soli periodici, mentre il restante terzo verrebbe suddiviso tra ben 69 periodici;

d) in base a quali criteri sia stata disposta una sovvenzione dell'ente per la cellulosa a favore di una rivista americana che esce a Verona in lingua italiana;

e) se l'istituzione di un sottosegretariato stampa e informazioni prelude all'auspicato e necessario riordinamento legislativo e amministrativo di questa delicatissima materia.

(617)

« ALMIRANTE, MIEVILLE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI